





## ||| **Barrio Chino**

*collana a cura  
di Marco Laurenzano*

## La città delle donne

Bianca Fusco

Prima edizione in «Barrio Chino»: aprile 2021

Stampato presso Cimer snc (Roma)



La riproduzione, la diffusione, la pubblicazione su diversi formati e l'esecuzione di quest'opera, purché a scopi non commerciali e a condizione che venga indicata la fonte e il contesto originario e che si riproduca la stessa licenza, è liberamente consentita e vivamente incoraggiata.

**Red Star Press**

Società cooperativa

Viale di Tor Marancia, 76 – 00147 Roma

[www.facebook.com/libriredstar](https://www.facebook.com/libriredstar)

[redstarpress@email.it](mailto:redstarpress@email.it) | [www.redstarpress.it](http://www.redstarpress.it)



||| Bianca Fusco

# La città delle donne

*Sicurezza, spazio pubblico e strumentalizzazione del corpo femminile nel contesto urbano: una prospettiva di genere*

**REDSTARPRESS**

*Alle compagne e ai compagni del DiSC  
e del Bios Lab, da cui ho imparato che la  
felicità è sovversiva quando è collettiva.*

*Con la stessa rabbia e lo stesso amore  
di sempre.*

*«Perché insieme abbiamo condiviso il  
bel sogno di essere giovani senza chiedere  
il permesso».*

## PREFAZIONE

La prima stesura di questo libro risale ai mesi compresi tra l'agosto e il novembre del 2019. La pubblicazione sarebbe dovuta avvenire non molto tempo dopo, eppure, al momento di andare in stampa, molte cose erano già cambiate profondamente. L'esplosione della pandemia di Covid-19, come è evidente, ha velocemente stravolto le nostre vite e le nostre abitudini, modificando il modo di vivere le città insieme ai rapporti sociali. In particolare, abbiamo assistito a un'ulteriore e continua ridefinizione dello spazio pubblico e della sua fruizione. Uno spazio il cui attraversamento ha subito pesanti limitazioni e da cui siamo stati espropriati più di quanto non lo fossimo prima della pandemia. Piazze transennate, strade deserte, saracinesche abbassate, città completamente militarizzate, divieti di stazionamento e assembramento: tutto ciò ha amplificato l'isolamento, la paura, la solitudine. L'espulsione coatta dallo spazio pubblico ci ha costrette a rinchiuderci in quello privato, tra le mura domestiche. #IORESTOACASA è stato lo slogan che ha dominato il discorso pubblico pur essendo, la casa, un luogo tutt'altro che sicuro. Perché proprio

lo spazio domestico è il luogo in cui ogni giorno molte donne vengono uccise da mariti e fidanzati e dove la violenza quotidiana viene nascosta. Il lockdown ha comportato per moltissime donne la convivenza forzata con compagni violenti, con la conseguente impossibilità di sfuggirvi per via delle disposizioni sanitarie anti-covid. Così è stato per Lorena Quaranta, studentessa di 27 anni dell'università di Messina, uccisa in casa dal suo compagno nella notte tra il 30 e il 31 marzo 2020, durante il primo mese di lockdown. La pandemia non ha fatto altro che alimentare la percezione dello spazio pubblico come insicuro, pericoloso, minaccioso, vietato; nonché una sua continua e pervasiva ridefinizione in termini di fruibilità. È concesso uscire di casa per andare a lavorare, ma non per godersi il tempo libero. Va bene faticare in fabbrica, ma non svagarsi al cinema o al teatro. Vietato protestare: niente più autorizzazioni per presidi o cortei. È permesso, sia pur con dei limiti, andare nei negozi o nei ristoranti per alimentare l'economia, perché va bene sedersi ai tavolini del bar ma guai a sedersi in piazza, magari con una birra in mano. Insomma, vietato qualsiasi tipo di socialità e di utilizzo dello spazio pubblico che non può essere messo a profitto: vietato tutto ciò che non risponde ai dettami del produci-consuma-crepa. Gli eventi di quest'ultimo anno ci spingono a una più profonda riflessione sul nostro modo di abitare le città, sul nostro modo di attraversare lo spazio pubblico: affinché "vivere" non diventi "sopravvivere"...

Messina, dicembre 2020



## NOTA DELL'AUTRICE

I termini “femminismo” e “donne” sono qui utilizzati a scopo di sintesi. Chi scrive rifiuta nettamente le posizioni di un certo femminismo radicale, trans-escludente e stigmatizzante nei confronti delle sex workers e di tutte le soggettività non conformi, nonché il binarismo di genere e ogni forma di riduzionismo biologico. L'autrice accoglie invece il pensiero del femminismo intersezionale e trans-inclusivo, che intende il genere come costruito sociale e per questo non necessariamente coincidente col sesso biologico.



## PARTE PRIMA: SICUREZZA E SPAZIO PUBBLICO



## INTRODUZIONE

Questo lavoro si propone di analizzare il concetto di sicurezza in una prospettiva di genere, provando a fornire degli elementi di lettura critica. Partendo dalla nozione di “sicurezza” e dalle trasformazioni che essa ha subito nel corso del tempo fino a configurarsi come un nuovo diritto di cittadinanza, verrà esaminato il contesto spaziale in cui esso si dispiega: lo spazio pubblico urbano. Evidenzeremo poi le trasformazioni avvenute in tale spazio: l’ascesa del paradigma del decoro, la riconfigurazione di nuovi dispositivi di controllo sociale nei confronti delle soggettività marginali e marginalizzate che confliggono con il paradigma neoliberale del merito e della produttività. Uno degli effetti di tali trasformazioni urbane è stato quello di rendere la libertà di movimento all’interno delle città un diritto differenziato, da cui vengono esclusi determinati gruppi sociali. Chi ha il permesso di attraversare la città?

Questa è la domanda a cui proveremo a rispondere, evidenziando come la fruizione dello spazio pubblico sia altamente differenziata a seconda dei gruppi sociali. Molte zone delle città, ritenute pericolose o degradate, sono costruite come vie-

tate al libero attraversamento, specialmente per le donne, le quali si sentono mediamente più insicure e vengono ritenute responsabili delle eventuali aggressioni subite se non si attengono ai dettami del “non fare, non andare”.

Proveremo dunque a esaminare da dove deriva tale sentimento di insicurezza diffusa, ponendo particolare attenzione a tre elementi: la costruzione dell’allarme sociale, ossia la costruzione ad hoc del pericolo da parte di politica e media; la funzione politica della paura, ossia la ricerca e il mantenimento del consenso tramite la paura del crimine; e l’indirizzamento di tale sentimento verso figure determinate. Ad oggi in Italia la supposta “minaccia” è legata principalmente alla presenza maschile migrante: vedremo quindi le torsioni del paradigma securitario in chiave razzista e repressiva, poiché esso si è spesso tradotto nella produzione di politiche altamente “etnicizzate”, emanate in nome di una maggiore sicurezza, soprattutto femminile. Infine, proveremo a mettere in atto un rovesciamento di tale nozione di “sicurezza”, analizzando alcune proposte ed esempi per lo sviluppo di un diverso paradigma della città, attento ai bisogni e alle differenze di ciascuno, all’insegna della libertà di movimento e dei diritti per tutte e tutti. Lo scopo del presente lavoro è fornire degli spunti di riflessione per abbracciare una nozione di “sicurezza” che non sia quella della tutela e della protezione, dell’impedimento e del controllo, bensì quella della possibilità, dell’autonomia e della libertà: una “sicurezza” che consenta di godere in egual modo dello spazio pubblico, declinata nel senso di diritto per tutti coloro che abitano la città ad attraversarla in modo libero e autodeterminato.

## CAPITOLO I:

## LA NOZIONE DI “SICUREZZA” IN UNA PROSPETTIVA DI GENERE

Sicurezza: un termine riferibile a una pluralità di ambiti e con infinite sfumature, agitato in egual modo nella propaganda politica di destra e sinistra per catalizzare il consenso dell'opinione pubblica e spesso utilizzato dai politici come cavallo di battaglia dei propri programmi elettorali. Ma il concetto di sicurezza è relativo e sottoposto, a seconda dei casi, a una molteplicità di dilatazioni o restrizioni. L'aggettivo “sicuro” compare per la prima volta nella prima metà del tredicesimo secolo, declinandosi in una duplice accezione: quella che delinea uno stato soggettivo, “sicuri di”, ovvero senza timore; e quella che delinea un contesto oggettivo, “sicuri da”, ovvero immuni e al riparo. Da sicuro deriva il termine “sicurezza”, anch'esso declinato in un'accezione oggettiva, quella della *securitas*, dunque “al riparo da”, e in un'accezione soggettiva, propria del mondo della religiosità, che identifica un sentimento soggettivo caratterizzato dall'assenza di inquietudine e dalla serenità d'animo.

Bauman distingueva tre tipi di sicurezza, indicati in lingua inglese da tre termini differenti: la *security*, ossia la sicurezza

sociale, riguardante la propria condizione sociale e lavorativa e dunque attinente alla stabilità e all'affidabilità; la *certainty*, ossia la sicurezza globale, attinente la prevedibilità dell'ambiente e la posizione dell'individuo in esso; e la *safety*, ossia la sicurezza fisica, che corrisponde all'incolumità fisica, alla salvaguardia dell'individuo e dei suoi beni dalle minacce esterne (Maneri, 2013).

Nella lingua italiana, questi diversi concetti si fondono e vengono egualmente espressi dal termine generale "sicurezza". Ma di cosa parliamo oggi quando parliamo di sicurezza?

Come già accennato, il tema è diventato trasversale ai vari schieramenti politici, uno slogan da agitare ogni qual volta la società civile si senta minacciata da un supposto pericolo, ogni qual volta la comunità si senta violata da un nemico esterno, che per le sue caratteristiche si pone al di fuori di essa.

Baratta (2001) definisce la sicurezza come un diritto secondario: non si tratterebbe di un bene in sé, oggetto autonomo e specifico di tutela, bensì di un diritto che rimanda a tutta una serie di altri diritti fondamentali, posto a tutela di questi. Ciò rinvia ai valori considerati meritevoli di tutela entro una data società: il lavoro, il decoro, l'integrità fisica, la proprietà privata, solo per citarne alcuni. Tuttavia, in nome di questi valori ne vengono spesso sacrificati degli altri: la libertà di movimento, l'asilo politico, come dimostrano le politiche anti-immigrazione che legittimano le espulsioni in nome della "pubblica sicurezza"; il diritto a casa e dignità, nel caso delle ordinanze anti-mendicanti emanate per motivi di ordine pubblico.



Secondo Mosconi (2010), la sicurezza, nell'ordine discorsivo e nelle narrazioni pubbliche mainstream assume le seguenti caratteristiche: è individuale, in quanto attinente l'incolumità fisica degli individui e la tutela dei loro beni; è necessaria e necessitante, in quanto bene assoluto che non può essere messo in discussione; è costantemente minacciata, poiché si contrappone a un pericolo definito dal quale bisogna tutelarsi; urgente e assoluta, perché prioritaria rispetto a qualsiasi altro diritto e obiettivo politico; legittimante, garantita e condivisa, in quanto fondante un nuovo senso di appartenenza entro la medesima comunità.

In Italia abbiamo assistito a più riprese all'insorgere delle cosiddette "ondate securitarie", alimentate da diverse normative e legate principalmente ai fenomeni dell'immigrazione e della criminalità di strada, in un crescente clima di allarme generalizzato. "La gente ha paura" e "la gente chiede più sicurezza" sono diventati i due mantra principali tramite i quali gli attori politici mobilitano il consenso, mentre il paradigma securitario si è affermato come nuovo paradigma di controllo sociale, come «principio ordinatore che delimita una categoria di problemi e individui di cui occuparsi, e tecniche per gestirli».<sup>1</sup>

La comunicazione politica mass-mediatica tende oggi ad affrontare il problema secondo una logica binaria e dicotomica, in cui i concetti di sicurezza-insicurezza e di ordine-disordine vengono posti in rapporto di reciproca esclusione e irriducibile antagonismo. In realtà, come la recente sociologia ci insegna, la produzione di insicurezza e disordine fa strutturalmente parte della costruzione sociale della sicurezza e dell'ordine:

non si tratta di due mondi distinti, in cui l'ordine sociale viene minacciato dall'insicurezza importata da altri scenari, bensì sono entrambi prodotti insieme da una costruzione collettiva (Ventimiglia, 2001).

Dire che la sicurezza è una costruzione sociale significa eliminare ogni accezione assolutista della parola e affrontare il discorso in termini relativi, evidenziando come essa dipenderà sempre dalle strutture del potere politico presenti in un determinato momento in una data società. Le attuali “società del rischio” (Beck, 1992) sono pervase da un forte “stato di insicurezza ontologica” (Laing, 1955): l'individuo, le cui paure vengono alimentate dalla costruzione mediatica e politica dell'allarme sociale, si sente in uno stato di continuo pericolo, ritrovandosi a vivere in uno stato di insicurezza profonda e costante, anche a causa dei processi di trasformazione connessi alla modernità.

Secondo Bauman, l'impotenza dei cittadini di fronte alla mancanza di *security* e *certainty*, derivante dal fatto che la sicurezza sociale e globale non viene adeguatamente garantita da un'azione politica efficace, avrebbe determinato una condensazione dei due concetti entro la *safety* e lo spostamento del sentimento di insicurezza verso cause più prossime e comprensibili, verso bersagli maggiormente identificabili (Maneri, 2013). Si tratta della funzione simbolica e politica della *fear of crime*: tramite la stigmatizzazione di determinati comportamenti attribuibili a specifiche categorie sociali, si tenta di cristallizzare le paure della classe media indirizzandole verso nemici ben definiti, sviando l'attenzione dai veri problemi,

come la totale assenza di sicurezza sociale (Firouzi Tabar, 2014).

Il concetto di sicurezza ha subito nel tempo radicali trasformazioni, prima fra tutte la sua connotazione in senso democratico e la sua assunzione al rango dei diritti di cittadinanza. È interessante notare come negli anni si sia assistito, quantomeno nel discorso pubblico, a un cambio paradigmatico dal concetto di “ordine pubblico” a quello di “sicurezza cittadina”. Il primo presuppone un accentramento del potere e una gestione del fenomeno dall’alto: il responsabile dell’ordine pubblico, inteso come tutela delle istituzioni da un possibile dissenso, è lo Stato, il quale è insieme protagonista e beneficiario della gestione del fenomeno. La sicurezza cittadina presuppone invece una gestione decentrata del fenomeno tramite il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini, i quali diventano i beneficiari, ma anche garanti stessi della sicurezza<sup>2</sup>: pensiamo ad esempio alla concettualizzazione della “sicurezza integrata”, presente già nel D.L. 11/2009 e ripreso poi nel D.L. 14/2017, che prevede l’istituzione di ronde di cittadini costituitisi come volontari per la pubblica sicurezza; o alle cosiddette *neighbour watching areas*, le zone di controllo del vicinato, che si sostanziano in azioni di pattugliamento del territorio a carico dei cittadini, i quali si sostituiscono di fatto alle forze dell’ordine.<sup>3</sup>

La sicurezza comincia dunque a profilarsi come diritto dei cittadini a essere tutelati da minacce quali il disordine urbano e la criminalità di strada; in questo senso assistiamo a una declinazione del concetto di ordine in senso democratico, che rovescia il paradigma statocentrico: non si tratta più di sicu-

rezza nazionale, bensì di sicurezza dell'individuo. Questo presuppone però un'intrinseca impossibilità di dissenso: chi potrebbe dissentire infatti rispetto a ciò che è costruito come un nuovo diritto di cittadinanza? (Pitch, 2001).

A ciò si aggiunge la sopravvenuta “privatizzazione” della sicurezza conseguente alle trasformazioni del controllo sociale, avvenute col passaggio dall'ideologia del welfare al neoliberismo: il rischio viene individualizzato, ognuno diventa responsabile della propria sicurezza, e chi incappa nel pericolo ha la “colpa” di non aver preso le adeguate precauzioni. La nozione di rischio è intrinsecamente normativa, in quanto presuppone un certo tipo di organizzazione sociale e implica scelte politiche, culturali e di valore. Con il passaggio dal welfare state allo stato neoliberale abbiamo assistito a un radicale cambiamento nell' approccio al rischio. Come evidenzia Pitch (2001), se nel welfare state i rischi venivano assunti dallo Stato attraverso l'assistenza, la previdenza e la redistribuzione delle risorse per diminuire le disuguaglianze, col neoliberismo lo Stato non eroga più risorse e servizi (è il libero mercato che assicura l'ordine) e la gestione dei rischi viene privatizzata, demandata agli individui che diventano così responsabili della propria sicurezza.

Nel welfare state «se ci sono criminali la colpa è della società»<sup>4</sup>: la criminalità è concepita come l'esito della mancanza di risorse sociali e personali – a cui dovrebbe rimediare lo Stato tramite l'intervento sul tessuto urbano – e i criminali percepiti come “vittime” di un sistema ingiusto. A partire dagli anni Settanta, con la crisi del welfare e l'ascesa di ideologie neoliberiste, vengono mosse forti critiche a tale concezione

assistenzialista e l'attenzione si sposta dal criminale alle sue vittime, dall'oppressione alla vittimizzazione. Viene a mancare l'interesse per le cause della criminalità, soppiantato dall'idea della responsabilità individuale e dell'iniziativa privata. Si realizza così il passaggio "dalla prevenzione sociale alla prevenzione situazionale" (Wacquant, 2000), intendendo con quest'ultimo termine la diminuzione del rischio di essere vittime della criminalità tramite una combinazione di tre fattori: la responsabilizzazione delle potenziali vittime (tramite l'attribuzione dell'onere di prevenzione del rischio attraverso l'attuazione di strategie di evitamento); l'impedimento dell'azione criminale (tramite dispositivi di sorveglianza, politiche repressive); e il controllo del territorio tramite presidi militari.

In definitiva possiamo distinguere due accezioni di "sicurezza": una oggettiva, che identifica il rischio effettivo di rimanere vittima di un reato, e una soggettiva, che corrisponde alla percezione di essere al sicuro o meno, ed è quindi correlata alla paura della criminalità. Tuttavia, le due dimensioni non corrispondono: spesso il sentimento di paura e sicurezza è alto nonostante il rischio oggettivo di rimanere vittime di un reato sia basso. Ciò si spiega attraverso la veicolazione dell'allarme sociale e dei sentimenti di insicurezza da parte dei mezzi di comunicazione e della politica, tramite la rappresentazione mediatica di certi pericoli piuttosto che altri.

Al fine della nostra ricerca dobbiamo però tenere in conto che "sicurezza" non è mai un termine neutro, sia in quanto costruzione sociale legata alla dimensione culturale e politica del contesto in cui si esplica, sia in quanto diversamente rapportabile

al genere. Con questo intendiamo dire in primo luogo che l'oggettività della sicurezza è il risultato di scelte spesso implicite nei modelli di rapporto prevalenti in un dato contesto sociale, in secondo luogo che sempre quando si assume la neutralità di qualcosa rispetto al genere si sottende in realtà l'utilizzo del maschile come norma universalmente valida. Assumere una prospettiva di genere significa assumere un punto di vista militante, una modalità di analisi informata alle diversità di atteggiamenti, esperienze, stili di vita e comportamenti di donne e uomini; non significa tener conto solo della variabile "sesso" ma implica uno stretto rapporto con il pensiero e la prassi femminista, per la decostruzione radicale delle visioni di senso comune e per una riflessione critica generale. Effettuare la ricerca tramite la lente del genere ci permetterà di comprendere al meglio i processi culturali e politici attorno ai quali si strutturano le società e le relazioni tra i sessi: «La prospettiva di genere è quindi una lente critica che evidenzia le differenze tra i sessi non in senso biologico, ma rispetto a come donne e uomini partecipano e prendono parte alla vita di ogni giorno, come influiscono su di loro le scelte politiche nazionali e locali».<sup>5</sup>

Per questo è importante assumere tale prospettiva ed evidenziare come donne e uomini si rapportino diversamente al tema della sicurezza urbana, avendone una percezione significativamente diversa (percezione che dipende dalle relazioni di potere entro la società), perché ciò influisce sulla vivibilità e l'agibilità dello spazio pubblico: «La città sicura per gli uomini non lo è altrettanto per le donne, la città sicura per le donne è sicura per tutte e tutti».<sup>6</sup>

## CAPITOLO II

### LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO DENTRO LA CITTÀ: UN DIRITTO DIFFERENZIATO

Oggi l'allarme securitario è un tutt'uno con lo spostare l'accento sul decoro, sul senso dello spazio pubblico e su chi ha il permesso di attraversarlo.<sup>7</sup>

#### *La città neoliberale: decoro vs degrado*

Ciò che abbiamo finora evidenziato ci conduce a un altro tema, quello del contesto spaziale in cui le nozioni di sicurezza e controllo si dispiegano: la città, «luogo in cui folle di estranei vivono insieme in condizioni di anonimità»<sup>8</sup>, sempre più segnata da paura e diffidenza nei confronti dell'alterità.

Prima di affrontare il diverso rapporto che intercorre tra donne, uomini e agibilità delle città dobbiamo però fare una premessa. Negli ultimi anni abbiamo assistito a importanti cambiamenti e trasformazioni all'interno dello spazio urbano: in primo luogo, è aumentato il numero di persone che vivono

in città sempre più grandi e numerose; il passaggio a un tipo di società complessa e differenziata, insieme al declino della comunità e all'emergere della cultura del sospetto, ha determinato una diminuzione del tasso di fiducia e solidarietà, dando vita a rapporti superficiali, disimpegnati, indifferenti. In tale clima di incertezza generalizzata, la sfera pubblica si svuota e si assiste a un forte ripiegamento sulla sfera privata. Una delle fonti dell'insicurezza è infatti la sospensione della fiducia accordata al prossimo: ciò avviene a causa delle trasformazioni dell'ambiente dovute alla comparsa di *outsiders*, soggetti estranei all'ambiente sociale che mettono in crisi la possibilità del vivere collettivo in quanto portatori di altre abitudini e costumi (Vianello e Padovan, 1999).

L'insicurezza è dunque connessa al sentimento di minaccia alla propria identità, alla discontinuità dell'ambiente in cui agiscono gli attori sociali. Secondo Bauman, tale incertezza diffusa connessa alla presenza di stranieri si traduce nello sforzo continuo di controllare la costruzione dello spazio sociale, nel tentativo di colonizzarlo: «La richiesta di sicurezza proveniente da gruppi più o meno consolidati incorpora la rivendicazione del diritto esclusivo di costruire lo spazio sociale sulla base di criteri propri e non negoziabili»<sup>9</sup>.

In definitiva, la sicurezza dipenderebbe quindi dall'accettazione o dal rifiuto dell'ambiente fisico e sociale. A partire dalle prime grandi migrazioni di massa negli anni Novanta del secolo scorso, abbiamo assistito a un fenomeno di ghetizzazione: culture differenti convivono ma non si mischiano tra di loro, in nome della paura e della diffidenza reciproca.



Pensiamo ad esempio ai grandi “dormitori-ghetto” della città post-industriale, in cui persone provenienti dal medesimo strato sociale si ritrovano a vivere ammassate nello stesso luogo senza possibilità di integrazione alcuna. Quando la sfera pubblica si basa sulla difesa dell’identità e sul rifiuto dell’alterità non possono che prodursi dinamiche escludenti e stigmatizzanti, che non fanno altro che aumentare le diseguglianze e la crisi del legame sociale. Proprio la produzione e moltiplicazione di questi confini entro il tessuto urbano ha determinato un processo di “rifeudalizzazione del territorio” (Pitch, 2001): da una parte i ricchi, chiusi entro mura fisiche e simboliche (le cosiddette *gated communities*) da cui i diversi sono tenuti fuori, dall’altra i poveri, i migranti e tutte quelle “figure del pericolo” tipiche del disagio sociale. Estranee, visibili, imprevedibili e per questo disturbanti, queste figure vengono ritenute simboli di degrado, lesive del decoro urbano, potenzialmente anti-sociali e criminalizzate non per ciò che fanno ma per ciò che sono. Ciò segna un cambio paradigmatico per quanto riguarda lo status delle categorie svantaggiate: da collettività di cui risolvere i problemi passano a essere considerate problemi per gli altri, da cui è necessario difendersi e che è necessario controllare (Vianello e Padovan, 1999). Questo nuovo modo di concepire lo spazio e il suo utilizzo ha portato da un lato all’espulsione di intere categorie sociali dallo spazio pubblico, non legittimate ad attraversarlo, dall’altro alla concentrazione di controlli e risorse verso le zone considerate “a rischio” e verso gli individui e i gruppi ritenuti problematici e anti-sociali: la militarizzazione delle strade, la desertificazione delle città

e la speculazione edilizia, la repressione selettiva del crimine da parte della polizia, la diffidenza e il razzismo dilagante sono ormai una realtà di cui tutti abbiamo esperienza. È interessante notare come la retorica neoliberista abbia portato alla ribalta la tematica della “meritevolezza” del cittadino: le persone che vivono in miseria vengono ritenute irresponsabili, immeritevoli e colpevoli della loro stessa povertà, divengono oggetto di repressione e, in un processo di vera e propria “criminalizzazione della miseria”, spesso segregate in zone ben delimitate della città (i ghetti), se non direttamente in quella discarica sociale che è il carcere. Lo spazio urbano, sottoposto a rigidi controlli e sorveglianza, è stato quindi suddiviso: «In zone più o meno accessibili e in campi semantici opposti: da un lato l’ordine, la pulizia, l’autorizzato; dall’altra il disordine, lo sporco, l’abusivo»<sup>10</sup>.

In questo processo di controllo del territorio hanno aiutato dispositivi come il daspo urbano, le politiche di tolleranza zero e le ordinanze amministrative, tutti strumenti ispirati e legittimati dalla cosiddetta “teoria delle finestre rotte” (Wilson e Kelling, 1982): secondo tale teoria, anche i più piccoli atti di inciviltà e vandalismo, come il bere in luoghi pubblici e la presenza di graffiti, se non immediatamente contrastati potrebbero generare una spirale di degrado urbano e sociale, in quanto altre persone li emulerebbero, rendendo le aree in cui sono compiuti zone adatte per lo svolgimento di attività illecite e crimini più seri. Il senso di insicurezza dipenderebbe in definitiva non tanto dal rischio effettivo di esposizione a eventi criminali, quanto dalla percezione di disordine e caos: da qui

l'idea che sia necessario intervenire fermamente sulle cosiddette “inciviltà urbane”, al fine di contrastare anche i più piccoli atti di microcriminalità e punire le soggettività ritenute lesive per il decoro e la pubblica sicurezza (Pisanello, 2017).

La città neoliberale è dunque una città che ruota tutta intorno al paradigma del decoro, della produttività e della rendita, una città ripulita dalla “sporcizia” che si incarna nelle figure della marginalità sociale, catalizzatrici del pervasivo sentimento di insicurezza, il quale si struttura sempre più intorno alla dialettica interno-esterno, noi-loro. I dispositivi di controllo servono proprio ad allontanare dalle zone ricche e turistiche delle città le soggettività del disagio sociale, le quali mostrano tutto il fallimento dello Stato e delle politiche di welfare. Si tratta appunto di escludere queste categorie per proteggerne altre, i cittadini ritenuti meritevoli, in un'escalation di “decorosa repressione” che si concentra sullo status degli individui più che sulla loro condotta. Come dimostra infatti il processo di gentrificazione<sup>11</sup> che ha preso vita ovunque, la città neoliberale dev'essere accessibile ai consumi, attrarre gli investimenti dei privati, produrre valore, essere disciplinata e compatibile con il capitale: non c'è spazio per chi non produce, perché confligge col paradigma del merito, non c'è spazio per i marginali, i poveri, i migranti e per tutti quei soggetti che non rispondono ai canoni stabiliti dalle classi alte.

*Nel nome del decoro: ripulire lo spazio pubblico. Alcuni dispositivi di controllo sociale*

Proprio tali categorie sociali sono state quelle maggiormente colpite dalla riconfigurazione delle nuove forme del controllo sociale, le quali svolgono una funzione non solo di esclusione e stigmatizzazione, ma anche di produzione di modelli di comportamento adeguato e soggettività conformi. Possiamo ormai constatare come le varie forme di disciplinamento e controllo abbiano ampliato a dismisura il loro raggio d'azione: non vengono più esercitate unicamente entro spazi chiusi e istituzionali, ma sono diventate pervasive dell'intera società. Provvedimenti come l'ordinanza amministrativa e i decreti-legge, se un tempo venivano emanati solo previa verifica della sussistenza dei criteri di "necessità e urgenza", sono ormai divenuti la norma e assunti a fondamento stesso della governance territoriale, in un'ottica emergenziale e securitaria (Simone, 2010). Abbiamo affermato che le figure della marginalità sociale vengono criminalizzate non per ciò che fanno ma per ciò che sono: indecorosi, fastidiosi, lesivi del decoro e per questo meritevoli di essere allontanati. Intendendo per decoro: «Una sorta di principio estetico fondato su una nozione di ordine pubblico che decide a priori, attraverso la riconfigurazione di status, cosa/chi possa essere lecito e cosa/chi no».<sup>12</sup>

È evidente che la definizione di tale principio passa anche attraverso la criminalizzazione di tali soggettività, le quali sono state destinatarie di strumenti repressivi come il daspo urbano, introdotto dall'ex ministro Minniti, e l'ordinanza am-

ministrativa. Tali strumenti mirano a regolamentare e sanzionare delle condotte non riconducibili ad alcuna fattispecie di reato prevista dal Codice Penale, ma riconducibili a presunte tipologie di persone ritenute aprioristicamente pericolose per la pubblica sicurezza, e che per questo devono essere allontanate e confinate il più possibile ai margini della società rispettabile e borghese. È evidente infatti che quanto più gli “indecorosi” sono presenti in una data zona, tanto più quella zona sarà considerata degradata o pericolosa, e per questo ritenuta bisognosa dell’intervento da parte delle istituzioni e dei tutori dell’ordine.

Una simile concezione della sicurezza, sempre più coincidente con una vera e propria guerra ai poveri, affonda le sue radici nelle cosiddette politiche di “tolleranza zero”, rese famigerate negli anni Novanta dall’ex sindaco di New York Rudolph Giuliani. In Italia, a partire dal 2008, sbarcano le “politiche integrate di sicurezza” e le prime ordinanze per limitare la fruizione di spazi pubblici, rivolte principalmente contro la “movida” giovanile e i senza fissa dimora.<sup>13</sup>

Le cosiddette “ordinanze anti-degrado” si rifanno a una certa idea ben esplicita della nozione di ordine pubblico: non quella materiale, che intende l’ordine come protezione delle libertà minime delle persone, bensì una connotazione fortemente ideale, che intende l’ordine pubblico come assetto etico-valoriale e implica una selezione a priori su ciò che è accettabile e ciò che non lo è (Dal Lago e Giordano, 2018).

Nel 2017, il decreto Minniti introduce altri due dispositivi securitari: l’ordine di allontanamento, che consiste nel vietare

la circolazione o lo stazionamento in una determinata zona, e il divieto di accesso urbano, meglio conosciuto come “da-spo”<sup>14</sup>, che consiste nel divieto di accedere a una determinata zona della città, solitamente stazioni, centri storici, palazzi del potere o punti di interesse turistico, utilizzato contro chiunque «pone in essere condotte che limitano la libera accessibilità e fruizione»<sup>15</sup> dei luoghi di volta in volta sottratti a una reale agibilità pubblica.

I destinatari di tale provvedimento sono quindi tutti quei soggetti “colpevoli” di intralciare i flussi economici e turistici delle città, combattuti anche attraverso un tipo di architettura urbana escludente: basti pensare all’arredo urbano delle città funzionale alla tutela del decoro, dalle sbarre nelle panchine per non fare sdraiare i senza fissa dimora fino ai dissuasori contro il bivacco. A completare il quadro della guerra al diverso s’inserisce lo strumento dell’ordinanza amministrativa, anch’essa un tempo utilizzata solo in virtù dei criteri di “necessità e urgenza”, ma ormai impiegata, in modo tutt’altro che eccezionale, come ordinaria forma di controllo di “forme di vita pericolose” (Simone, 2010).

Tali ordinanze trovano la propria legittimazione nella nozione di decoro urbano e anch’esse sono state principalmente rivolte contro mendicanti, migranti, lavavetri, prostitute, andando ad alimentare ulteriormente il processo di ghettizzazione. Nel 2006, l’allora sindaco di Padova Flavio Zanonato firmò un’ordinanza per avviare la costruzione di un muro in via Anelli<sup>16</sup>, al fine di separare il complesso edilizio della Serenissima, popolato da cittadini di varie etnie, dal resto della

popolazione padovana “autoctona”. La motivazione faceva riferimento allo spaccio di sostanze in tale complesso e proponeva di installare un sistema di videosorveglianza nell’area insieme a posti di blocco permanenti per controllare ingressi e uscite. Un’ordinanza senz’altro esemplificativa di come troppo spesso i problemi sociali causati da situazioni di marginalità e difficoltà oggettive vengano risolti non andando a incidere strutturalmente sulle condizioni del disagio tramite politiche sociali adeguate, bensì tramite «gesti autoritari del tutto incapaci di generare una presa di coscienza collettiva sulle risposte da dare a fasce di popolazione disagiate»<sup>17</sup>, come la costruzione di un muro.

*Donne e uomini in città: chi ha il permesso di attraversarla?*

Abbiamo visto finora come lo spazio urbano sia costruito attorno a sfere di significato opposte: ordine-disordine, sicuro-insicuro, decoroso-indecoroso. Passeremo ora ad analizzare come gli attori sociali, sulla base di tale logica dicotomica, si rapportino in modo differente allo spazio urbano nei termini della sua attraversabilità e agibilità.

In un lavoro del 1992<sup>18</sup>, Judith Walkowitz evidenzia come la nota vicenda di Jack lo Squartatore abbia condotto all’emergere di un paradigma culturale, tuttora in vigore, in base al quale la città viene concepita come pericolosa per le donne, vietata al loro libero uso e attraversata a loro rischio e pericolo. Chi sfida tale concezione si merita ciò che le capita, in base

ai principi di responsabilità personale e individualizzazione del rischio precedentemente analizzati, che attribuiscono ai singoli sia l'onere di prevenire il rischio e provvedere alla propria sicurezza tramite l'adozione di determinati comportamenti (pensiamo al "non camminare da sola per strada di notte"), sia la responsabilità della propria eventuale vittimizzazione (pensiamo al "se l'è andata a cercare").

Ancora una volta ci viene in aiuto Tamar Pitch quando scrive che «ci sono almeno due tipi di città: quella vissuta dagli uomini e quella vissuta dalle donne»: <sup>19</sup> chi denuncia i pericoli della città evidenzia in particolare quelli corsi dalle donne e costruisce lo spazio pubblico come minaccioso e vietato per loro. Tuttavia, la persistente riproduzione del senso di pericolo associato allo spazio pubblico contribuisce ad alimentare quella divisione dicotomica tra spazi sicuri e spazi non sicuri, tra spazio pubblico, consacrato al maschile, e spazio privato, consacrato al femminile (Olcuire e Castelli 2019): sarebbe dunque lo spazio privato domestico quello più sicuro e appropriato per il genere femminile. Ci troviamo infatti di fronte a due modi diametralmente opposti di intendere il rischio: se per l'uomo correre rischi è ammesso e socialmente prescritto, poiché sintomo di intraprendenza, coraggio e di una certa mascolinità virile, per la donna rischio equivale a pericolo, ed ella si dovrà quindi attenere a quelle strategie precauzionali utili a evitare il rischio (spray al peperoncino, farsi accompagnare a casa, evitare i mezzi pubblici in orario notturno...) in modo da sottrarsi ai pericoli. In questo senso le diverse percezioni delle nozioni di rischio e sicurezza influiscono sull'agi-



bilità e la fruizione dello spazio pubblico cittadino. Per le donne, strade e piazze vengono spesso considerate insicure e impraticabili, specialmente in orari notturni: per la scarsa illuminazione, per l'alterità maschile tipicamente straniera sempre in agguato o per altri motivi. E quasi sempre sono solo le donne, cresciute con l'interiorizzazione del pericolo di un libero attraversamento del mondo, a modellare il proprio comportamento sulla percezione di tale rischio (aggravato dalla sensazione di vulnerabilità), auto-precludendosi determinate zone cittadine.

Una triste realtà di cui tutte le donne hanno esperienza: fin da piccole siamo state abituate a una fortissima censura rispetto alla nostra libertà di movimento entro il contesto in cui viviamo, al fine di evitare il rischio di essere pedinate, molestate, violentate. D'altronde "siamo state avvertite" fin dalla nascita, educate all'auto-percezione di noi stesse come soggetti deboli e bisognosi di tutela, interiorizzando la nostra maggiore vulnerabilità ed esposizione del nostro corpo con la conseguente necessità di difenderlo tramite divieti e censure. Tali strategie non sempre sono consapevoli, spesso appaiono come una cosa routinaria e "naturale", proprio perché profondamente introiettate. Esse de-responsabilizzano tuttavia il contesto sociale e politico facendo ricadere sul singolo individuo l'onere della propria sicurezza, determinano lo svuotamento di piazze e strade, andando ad alimentare ulteriormente il sentimento di insicurezza in un circolo vizioso inarrestabile. Ci troviamo di fronte al "paradosso della paura del crimine" (Pitch, 2001): sussiste un gap per cui le donne, pur registrando tassi minori

di vittimizzazione, evidenzino maggiori sentimenti di paura di essere vittimizzate, percependo qualsiasi tipo di aggressione come invasiva del proprio spazio fisico. Ma la realtà è ben diversa: fermo restando che per le donne minacce e pericoli sono trasversali e si verificano sia nello spazio domestico che in quello pubblico, la maggior parte delle violenze contro le donne avvengono per mano di partner attuali o ex, familiari e intimi. La violenza avviene prevalentemente tra le mura di casa, raramente a opera di sconosciuti. Il “violento” non è l’uomo nero che si nasconde all’angolo buio della strada, ma si aggira tra le mura domestiche, svelando tutta la fragilità del modello di famiglia tradizionale occidentale. Ma allora da dove deriva questo sentimento di insicurezza generalizzato, rivolto principalmente contro l’immigrazione e la microcriminalità di strada?

Entrano in gioco due fattori: la costruzione sociale dell’allarme e la costruzione mediatica delle figure del pericolo.

## CAPITOLO III

## SICUREZZA DA CHI? LA COSTRUZIONE SOCIALE DELL'ALLARME

«La stessa sicurezza è divenuta un'ideologia politica definibile come securitarismo: tale ideologia sostituisce i principi del garantismo giuridico e penale trasformandosi in strumento da utilizzare a scapito di alcune soggettività indesiderabili». <sup>20</sup>

Abbiamo detto di come lo spazio pubblico venga negato a intere categorie sociali non legittimate ad attraversarlo, o in quanto soggetti minacciosi, come coloro che non rispondono al paradigma del decoro, o in quanto soggetti minacciati e ritenuti vulnerabili, come le donne (Olcuire, 2019).

In particolare, abbiamo evidenziato come le donne vivano lo spazio pubblico in modo diverso dagli uomini, limitandosi sia nella fruizione dello spazio (evitando le zone “pericolose”) sia del tempo (evitando le uscite nelle ore notturne). Ma quali sono i criteri per decidere se una zona è più o meno sicura? Sicurezza da chi o da cosa?

Se intendiamo la sicurezza nella sua accezione di “essere al riparo da”, abbracciando la nozione di *safety* intesa come incolumità fisica, è inevitabile dover trovare uno o più elementi dai quali si ritiene necessario proteggersi. E in questo giocano un ruolo fondamentale le costruzioni mediatiche e le retoriche politiche “securitarie”.

*Più polizia, più telecamere, più paura: la creazione del consenso “through crime”*

Negli ultimi anni abbiamo assistito a una radicale distorsione del concetto di sicurezza, dovuta principalmente alla crisi del welfare state e alla conseguente messa in atto di nuove strategie di controllo. Lo Stato-Nazione cessa di esistere, viene spodestato dalla sua funzione regolatrice dell’economia a causa della globalizzazione (che gestisce l’economia in modo sempre più transnazionale e indipendente da qualunque sovranità di tipo parlamentare) e mantiene l’esclusiva funzione di gestire l’ordine pubblico. Di fronte alla tacitazione delle richieste di protezione di tipo economico, sanitario e occupazionale, quello della sicurezza fisica è uno dei pochi scenari rimasti in cui lo Stato può rendersi visibile e dimostrare la sua presenza «dispiegando con forze di polizia ciò che resta della propria pretesa di governo sul territorio».<sup>21</sup>

L’ordine pubblico deve essere gestito in modo tale da riprodurre i capitali e da legittimare gli attuali meccanismi di distribuzione della ricchezza (Vianello, 2012). A partire dagli

anni Settanta, la crisi del modello del welfare, il contenimento dei programmi assistenziali e la riduzione della spesa pubblica per il sociale generano disagio, povertà, conflitto sociale e un'enorme massa di diseredati costretti a vivere di espedienti. Tuttavia, come già accennato, i poveri e i disoccupati non vengono più considerati come meritevoli di assistenza da parte dello Stato, bensì come potenziali fuorilegge che bisogna controllare e punire per i loro comportamenti che, seppur non rilevanti penalmente, sono ritenuti lesivi del decoro urbano e indice di degrado (Pisanello, 2017).

Secondo la celebre formulazione di Wacquant (2000) si è realizzato un passaggio progressivo «da uno stato sociale a uno stato penale», che vede nei meccanismi di controllo l'unico modo per gestire la povertà e la miseria. La sicurezza comincia a essere intesa non più in termini di rischio esistenziale (diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione, al reddito e alle cure), non più in termini di prevenzione da parte dello Stato della marginalità e dell'esclusione sociale, bensì in senso strettamente fisico, da gestire in termini di ordine pubblico.

«Questo pervasivo sentimento di insicurezza, frutto della precarietà economica ed esistenziale conseguente al nuovo assetto finanziario globale (...) deve essere dirottato verso minacce e pericoli ben diversi dalle reali motivazioni socioeconomiche».<sup>22</sup>

Secondo Pitch (2013), uno Stato che punta sulla sicurezza non solo legittima, ma fomenta la paura, utilizzandola in funzione di consenso. I governi hanno la necessità di creare consenso intorno al loro operato e sempre più frequentemente

ciò accade *through crime*, ossia attraverso la paura del crimine e l'invenzione del nemico. La paura, infatti, se correttamente indirizzata, può contribuire alla legittimazione e al consolidamento del potere. Da qui deriva il bisogno di individuare uno o più elementi intorno ai quali catalizzare tutta l'insicurezza sociale, "nemici adeguati" (Christie, 1986) su cui scaricare tensioni e conflitti, operazione come abbiamo visto funzionale a spostare l'attenzione dai veri problemi: povertà dilagante, disoccupazione di massa, messa in sicurezza dei territori, solo per citarne alcuni.

Se la società civile ha paura e si sente esposta a una minaccia non meglio definita ma comunque identificabile con le figure del pericolo, allora invocherà più polizia, più telecamere, più controllo, in una spirale che trova nella marginalità sociale la necessaria valvola di sfogo e negli interventi polizieschi l'unico modo per sentirsi più al sicuro. Queste dinamiche si esplicano nel cosiddetto "governo della precarietà" (Lorey, 2015), ossia l'utilizzo di instabilità e insicurezza come dispositivi disciplinari nei confronti delle popolazioni.

Già nel Seicento Hobbes ci parlava di come gli individui, intimoriti dal «bellum omium contra omnes», sceglissero di costituirsi in una società regolata per meglio demandare la gestione della propria sicurezza a un'entità superiore, il Leviatano, ossia lo Stato. Tale processo implica tuttavia un problema di sospensione dei principi e dei diritti fondamentali: in questo clima di *moral panic*<sup>23</sup>, gli individui saranno disposti anche a sacrificare diritti e libertà una volta ritenuti inalienabili, al fine di ottenere maggiore controllo e sicurezza. "Stato di

eccezione permanente” è l’espressione che più si adatta a descrivere questo fenomeno in fieri: eccezione, poiché la sospensione dei diritti in nome della sicurezza nazionale dovrebbe avvenire solo in casi eccezionali e di estrema urgenza, ma che diviene permanente in quanto tecnica di governo e controllo sociale. Eppure, il fatto che questo allarmismo sia fittizio poiché socialmente indotto, è dimostrato dal fatto che, in un paese come l’Italia, la percezione dell’insicurezza sia in costante aumento, nonostante sia lo stesso Ministero dell’Interno a certificare come l’andamento dei reati sia in calo<sup>24</sup>.

Anche Wacquant (2000), in uno studio comparato sulla situazione repressiva statunitense e francese, ha dimostrato come l’inasprimento delle misure securitarie non risponda a una crescita reale della criminalità, ma allo sfaldamento della classe media e al nuovo corso delle politiche neoliberiste (Pisanello, 2017).

### *L’allarme sociale e il nemico pubblico, due costruzioni politico-mediatiche*

Ciò che abbiamo finora evidenziato ci conduce a una più ampia riflessione riguardo due concetti tra loro indissolubilmente legati: l’allarme sociale, ossia l’induzione della paura e dell’insicurezza, e il “nemico pubblico”, figura sulla quale scaricare le colpe e i fallimenti di un intero sistema e dalla quale si ritiene necessario proteggersi. Ad oggi in Italia l’allarme sociale è legato principalmente alla presenza maschile migrante, in base al prevalente sentimento comune per cui

immigrazione equivale a invasione e dunque a pericolo per la comunità. Secondo Durkheim, quando i sentimenti collettivi condivisi che si assumono come minacciati ci legano a degli oggetti che simboleggiano lo Stato, il gruppo etnico, la nazione o la comunità, è inevitabile che si diffonda un pervasivo sentimento di insicurezza, che si traduce nella reazione della paura sul piano personale e dell'allarme collettivo sul piano sociale. Gli individui, dunque, si uniscono provvisoriamente contro ciò che viene avvertito come minaccia, indirizzando i propri timori verso un pericolo concreto e tangibile da combattere e tenere lontano (Vianello e Padovan, 1999).

In Italia, il discorso securitario si sviluppa in funzione dell'allarme immigrazione: tale discorso si rivolge infatti contro una nuova popolazione di "pericolosi", gli stranieri in quanto tali, ed è proprio lo status di straniero che viene costruito a priori come sospetto e sottoposto a sorveglianza, nonché a misure disciplinari e repressive (Ventimiglia, 2006).

Il migrante è indubbiamente la prima figura del pericolo, incarnante il diverso per antonomasia: egli è il nemico pubblico numero uno, sia in virtù dell'"improduttività" che gli viene attribuita e che si pone in contrasto con i paradigmi della società neoliberale, sia in virtù della sua alterità rispetto alla comunità nazionale. La costruzione e identificazione del nemico pubblico porta dunque al prevalere di una logica basata sulla difesa sociale piuttosto che sull'accoglienza e inclusione, nonché alla costruzione della sfera pubblica intorno all'idea di difesa dell'identità e rifiuto dell'alterità: di conseguenza si producono dinamiche escludenti e politiche securitarie, autoritarie



e stigmatizzanti verso le categorie sociali ritenute estranee e pericolose.

Nella costruzione sociale dell'allarme e del nemico svolgono un ruolo decisivo la propaganda politica e i mass-media. Innanzitutto, esiste una chiara relazione tra gli effetti prodotti dai flussi informativi mass-mediatici e la soggettiva percezione del rischio. Pensiamo ad esempio alla sovra-rappresentazione mediatica della violenza sessuale commessa da stranieri e la quasi totale assenza nel dibattito mediatico della violenza sessuale commessa da italiani: l'"eticizzazione del nemico" (Peroni, 2012) ovvero l'insistenza sulla nazionalità dello stupratore quando è straniero, ignorando di contro il fatto che la violenza sessuale è un problema trasversale a etnia e classe sociale e si annida ovunque in quanto prodotto della cultura patriarcale.

La gestione dei rischi implica d'altronde selettività e decontestualizzazione: si ritiene che il pericolo sia fuori, nelle strade buie della città, quindi meglio "non fare, non andare"; di contro non si considera il pericolo che si annida tra le mura di casa, eppure la violenza domestica è tra le prime cause di morte femminile in Italia.

La prevenzione del rischio, da una parte rassicura i cittadini ma, dall'altra, produce essa stessa il rischio, indicando continuamente nuove figure di marginalità sociale, nuove soggettività devianti e "socialmente pericolose" (Simone, 2010). Non è infatti l'urgenza del pericolo a richiedere l'introduzione di misure repressive e limitative della libertà personale ma, al contrario, è l'introduzione invasiva di queste misure che con-

tribuisce ad alimentare l'insicurezza, ingigantendo l'immagine e la gravità del pericolo.

Bisogna tenere presente come ogni campagna di allarme sociale presenta una forte ambivalenza: c'è la tendenza nel discorso politico a rappresentare l'allarme come assoluto, urgente e prioritario fino a quando governano gli avversari, e come in via di ridimensionamento quando si conquista il potere.<sup>25</sup>

Come scrive Mosconi (2010), nessuna campagna di allarme sociale può durare molto a lungo: arrivati a un certo punto, o si continua a insistere sulla gravità della minaccia, ammettendo quindi l'insufficienza delle misure adottate e introducendone di più gravi, oppure si dichiara l'allarme cessato grazie al successo delle misure adottate, ma ciò determinerebbe il venir meno della paura in funzione di consenso politico.

Avendo acquisito questi elementi ci appare adesso più chiaro il nesso tra libertà di movimento femminile nello spazio pubblico, in/sicurezza e retoriche emergenziali. Passeremo ora ad analizzare il rapporto tra costruzione degli allarmi socialmente indotti e la strumentalizzazione del corpo femminile come elemento di legittimazione della "caccia al diverso" nella messa in atto di politiche di stampo emergenzialista e repressivo.

## CAPITOLO IV

## LA STRUMENTALIZZAZIONE DEL CORPO FEMMINILE NELLA RETORICA SECURITARIA

Non molti anni fa, un volantino di Forza Nuova contro l'immigrazione, condito dallo slogan DIFENDILA DAI NUOVI INVASORI, raffigurava un uomo di pelle nera nell'intento di violentare una donna bianca. Il messaggio che voleva fare passare sottintendeva la necessità di combattere l'immigrazione in quanto causa della disoccupazione degli italiani e in quanto pericolo per "le nostre donne".

Nel corso degli anni, il corpo delle donne, oggetto di feroce controllo sociale, è stato sempre strumentalizzato al fine di perseguire obiettivi ben lontani dalla volontà delle donne, nonché come elemento di giustificazione per interventi razzisti, securitari, oppressivi e repressivi, i quali hanno anche ampliato l'area di discrezionalità nell'esercizio del potere da parte dalle forze dell'ordine. Prenderemo di seguito in esame un caso specifico, l'omicidio di Giovanna Reggiani, avvenuto nel 2007, che per primo fece emergere il ruolo centrale assunto dal genere nei cosiddetti "processi di etnicizzazione del nemico" (Peroni, 2012), segnando una profonda cesura su come la politica avrebbe trattato, da quel momento in poi, i casi di cronaca riguardanti la violenza contro le donne.

*Il caso di Giovanna Reggiani, “non nel mio nome!”*

È il 30 novembre 2007 quando viene ritrovato il corpo di Giovanna Reggiani, donna di 47 anni, sposata, classe medio-alta. Responsabile dell'omicidio è Nicolae Mailat, uomo rumeno di 23 anni. Questa triste vicenda segnò un passaggio paradigmatico per quanto riguarda la rappresentazione mediatica e normativa della violenza di genere in Italia, soprattutto se i colpevoli sono di cittadinanza straniera.

Giovanna Reggiani è la classica vittima “perbene”: moglie di un ufficiale della marina in pensione (come gli articoli del tempo hanno ossessivamente sottolineato, quasi a voler misurare il “valore” di una donna in rapporto al proprio marito), rispettabile, borghese, moralmente impeccabile. Il suo omicidio dà il via a un forsennato giustizialismo xenofobo che individua solo e unicamente nello stereotipo dello straniero stupratore il nemico da eliminare con ogni mezzo necessario. Il clima di allarme sociale si traduce in un'immediata reazione da parte delle forze politiche: in due giorni viene approvato il Decreto Legge 181/2007 con la cosiddetta “norma anti-rom”, la quale attribuisce ai prefetti il potere di espellere cittadini comunitari dal territorio nazionale per ragioni di pubblica sicurezza.

All'inizio del 2007 la Romania entra infatti nell'Unione Europea, dunque i migranti romeni cessano di essere extracomunitari diventando a tutti gli effetti cittadini comunitari. L'omicidio Reggiani fu il primo a far emergere chiaramente

«la centralità del genere nei processi di etnicizzazione del nemico, straniero e stupratore»<sup>26</sup>, contribuendo all'affermarsi di quel processo di criminalizzazione indistinta degli uomini immigrati in relazione allo stupro delle donne italiane.

Nel discorso pubblico istituzionale e in quello mediatico si andava rafforzando il nesso migrante = stupratore, ciò che Angela Davis (2018) definisce “il mito dello stupratore nero”, tant'è che si registrò un sensibile aumento della percezione dell'insicurezza (Peroni, 2012). Contro questa logica paternalista e mistificatrice, che opera tuttora e che tende a oscurare la vera radice della violenza contro le donne (vale a dire: «politiche di welfare inadeguate, totale mancanza di una cultura che metta in discussione una visione della donna come preda e vittima, mai portatrice di desideri e libera di scegliere, città abbandonate dove negli angoli bui proliferano ghetti e violenza»),<sup>27</sup> già subito dopo l'omicidio Reggiani, a Roma e in molte altre città d'Italia le donne invasero le strade per protestare contro la strumentalizzazione mediatica e politica in chiave securitaria e razzista della violenza maschile. NON NEL MIO NOME!, era lo slogan di questa potente manifestazione: «Insieme una dichiarazione e un monito alle istituzioni, ai mass media, alle agenzie di controllo sociale a non utilizzare più il portato simbolico del corpo delle donne per riprodurre la retorica dello straniero stupratore, rafforzando il nesso costitutivo tra sessismo e razzismo».<sup>28</sup>

La violenza di genere, affermavano le donne, non è un fenomeno estraneo alla nostra società e non deve essere strumentalizzata a fini razzisti, né per alimentare processi di cri-

minimalizzazione e vittimizzazione: la violenza è un elemento costante e pervasivo della società e si alimenta soprattutto nelle mura domestiche.

È interessante notare come già al tempo il discorso pubblico non istituzionale, in primis quello portato avanti da collettivi e movimenti che parteciparono alle manifestazioni di piazza, affrontava temi e problematiche relative al controllo sul corpo delle donne e alla criminalizzazione dei migranti che in questi anni, lungi dall'essere stati affrontati o risolti, si sono concretizzati in un'escalation di politiche securitarie di stampo razzista. Di seguito un estratto di un comunicato del 2007 di un gruppo di donne del C.S.O.A ex Snia Viscosa di Roma:

Contro le violenze, né sgomberi né espulsioni a nostro nome! Il gruppo donne del C.S.O.A Snia Viscosa si oppone con forza all'introduzione delle misure di sicurezza e di emergenza e alla campagna mediatica feroce e razzista che si è prodotta in seguito allo stupro e all'uccisione di Giovanna Reggiani. Riteniamo che tali risposte non fanno altro che distogliere lo sguardo dall'avvenimento reale, la violenza su una donna. Avvenimento che viene strumentalizzato ai fini di una giustificazione e alimentazione della diffusa intolleranza nei confronti delle comunità immigrate. Rifiutiamo la soluzione che al problema è stata data al livello governativo con sgomberi repentini e decreti che intensificano le misure di espulsione. Esprimiamo il nostro sdegno per i raid razzisti e sanguinari che vengono perpetrati contro gli immigrati da parte di squadracce fasciste. (...) Respingiamo dunque il pacchetto di sicurezza Amato che strumentalizza i corpi delle donne

per ridurre le contraddizioni sociali a un problema di ordine pubblico. (...) Riteniamo insufficiente il decreto di legge Polastrini che affronta il problema attraverso un semplice inasprimento delle pene. (...) La violenza contro le donne non è un problema di ordine pubblico e non si affronta con misure repressive e coercitive. È un problema culturale che attiene al modo in cui le relazioni tra uomini e donne si strutturano e si autorappresentano nella società. Respingiamo infine con sdegno l'ignobile appello delle forze politiche e dei gruppi di destra, che fanno appello alla salvaguardia dei corpi delle donne italiane con espressioni del tipo "giù le mani dalle NOSTRE donne". Ancora una volta, in consonanza con una piena concezione fascista della società, i corpi delle donne divengono il luogo attraverso cui si costruisce l'identità nazionale; le donne non sono considerate soggetti, individui, ma elementi biologici e strumenti di procreazione di una comunità più ampia. La violazione dei loro corpi diventa semplicemente una violazione dell'onore della nazione. Noi donne diciamo che i nostri corpi non devono essere utilizzati per alcuna strumentalizzazione politica né per criminalizzazioni di stampo razzista. Non vogliamo tutori e difensori. Non siamo soggetti deboli da proteggere. Noi donne siamo solo nostre.<sup>29</sup>

### *Le politiche securitarie: alcuni esempi*

L'estratto appena citato rappresenta un chiaro esempio di come i corpi delle donne divengano terreno di battaglia po-

litica, il luogo attraverso cui si costruisce l'identità di una nazione, che nel momento in cui viene violata o messa in pericolo viene risanata attraverso processi altamente stigmatizzanti nei confronti dello "straniero", considerato causa di tutti i problemi. Espressioni come "le nostre donne", oltre a sottintendere la concezione della donna come oggetto da possedere in virtù della sua funzione procreativa, sono state funzionali a veicolare un'idea distorta e fortemente sessista della sicurezza. In primo luogo, perché viene dato per scontato il fatto che la donna sia un soggetto debole da tutelare (perché non è in grado di proteggersi da sola), in secondo luogo perché si ritiene che il pericolo provenga unicamente dalla popolazione immigrata, quando in realtà la prima causa di pericolo per le donne deriva dalla violenza insita nell'asimmetria dei rapporti di genere presenti nella società.

Di seguito prenderemo in esame alcune politiche di sicurezza promulgate in Italia a partire dal 2007, anno dell'omicidio di Giovanna Reggiani, le quali hanno più o meno esplicitamente strumentalizzato il corpo femminile come elemento di legittimazione della "caccia allo straniero", perseguendo obiettivi che poco hanno avuto a che fare con il combattere concretamente la violenza di genere. Tali politiche, orientate più al modello del "diritto alla sicurezza" che a quello della "sicurezza dei diritti" (Baratta, 2001), hanno inteso ridefinire lo status delle donne entro la società tramite la loro vittimizzazione, intendendo le donne come soggetti a rischio, da tutelare tramite il dispiegamento di dispositivi legislativi securitari. Considerando dunque la sicurezza come un fatto da gestire me-



ramente in termini di ordine pubblico (aumentando, per esempio, la presenza di polizia e militari nei quartieri, come con l'operazione "strade sicure" del 2008 che per prima pose i militari a sorveglianza dei centri urbani), queste iniziative legislative, lungi dal risolvere i problemi, non hanno fatto altro che agire in termini repressivi alimentando un circolo vizioso di paura e xenofobia.

- Decreto Legge 181/2007: *Disposizioni urgenti in materia di allontanamento dal territorio nazionale per esigenze di pubblica sicurezza.*

Dopo l'omicidio di Giovanna Reggiani, la reazione delle forze politiche fu fortemente repressiva e allarmistica: il governo è di centro-sinistra, con Prodi a capo del Consiglio, e in due giorni viene approvato il DL 181/2007 il quale dà il via a una crociata razziale contro i campi nomadi (l'assassino di Giovanna Reggiani è rumeno). Il DL 181/2007, infatti, contiene una norma che attribuisce ai prefetti il potere di espellere dal territorio nazionale i cittadini comunitari per ragioni di pubblica sicurezza. Da qui ha inizio la criminalizzazione indistinta degli stranieri in relazione allo stupro delle donne italiane (anche tramite una rappresentazione stereotipata della popolazione rumena), e il genere comincia ad assumere un ruolo di primo piano nei processi di etnicizzazione del nemico.

- Decreto Legge 11/2009: *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori.*

Il DL 11/2009 mette per la prima volta in relazione l'immigrazione e la violenza sessuale, a voler intendere la prima come causa della seconda. Avente per oggetto il contrasto alla violenza sessuale, prevede anche norme sull'espulsione e il respingimento di stranieri irregolari, associando esplicitamente, sempre per la prima volta, la decretazione d'urgenza agli stupri e le politiche securitarie alla tutela del corpo femminile (Simone, 2010).

Tale decreto istituisce inoltre le ronde ("volontari per la pubblica sicurezza"), nell'ottica di una sicurezza integrata e partecipata che vede il coinvolgimento dei cittadini e che ritornerà anche con il Decreto Minniti nel 2017. Già dal fine esplicitato dal testo del decreto possiamo notare come il corpo femminile venga strumentalizzato per finalità razziste e punitive, senza le prove concrete di un reale collegamento tra immigrazione e violenza:

Assicurare una maggior tutela della sicurezza della collettività a fronte dell'allarmante crescita degli episodi collegati alla violenza sessuale attraverso un sistema di norme finalizzato al contrasto dei delitti di violenza sessuale (...) ad una più efficace disciplina dell'espulsione e del respingimento degli immigrati irregolari, a un più articolato controllo del territorio.

Il decreto fu poi epurato della seconda parte, trasformandosi in una legge sullo stalking.

- Decreto legge 93/2013: *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province.*

Il DL 93/2011 viene pretestuosamente detto “contro i femminicidi” quando, in realtà, si occupa di disciplinare una materia ben più ampia, dalla violenza negli stadi al furto di rame. Le misure contro i femminicidi vengono dunque inserite in un pacchetto sicurezza che ben poco sembra avere a che fare con la prevenzione: «Ritenuto che il susseguirsi di eventi di gravissima efferatezza in danno di donne e il conseguente allarme sociale che ne è derivato rendono necessari interventi urgenti volti a inasprire, per finalità dissuasive, il trattamento punitivo degli autori di tali fatti».

Ancora una volta la violenza di genere viene intesa come fatto penale, emergenziale, da trattare con le molle dell’ordine pubblico e della repressione, e non come fatto sociale e culturale.

\*

Questi sono solo alcuni esempi delle politiche che, insistendo ossessivamente sul concetto di “pubblica sicurezza”, sono arrivate fino ai giorni nostri, sotto forma di decreti prima e di

leggi poi, indistintamente nel panorama politico di destra e sinistra. Nel 2017 il già citato “Decreto sicurezza” di Minniti colpisce ulteriormente le soggettività migranti, povere e marginali introducendo il daspo urbano e implementando ulteriormente i poteri dei sindaci e della polizia. Nel 2018, il nuovo “Decreto sicurezza” di Salvini, cavalcando l’onda dell’isteria securitaria e razzista, arriva a ritirare il permesso di soggiorno per ragioni umanitarie, creando migliaia di migranti irregolari. Chiaro esempio, quest’ultimo, di come la “società del rischio” fabbrica e produce il concetto stesso di pericolosità sociale, di come troppo spesso la politica utilizzi la paura per generare nuovo caos e giustificare l’imposizione di misure autoritarie ed emergenziali.

Le iniziative legislative precedentemente citate, affrontando il problema della violenza di genere nell’ottica di “pubblica sicurezza” tramite un semplice inasprimento delle pene, ben poco hanno potuto incidere sul problema strutturale, sulla radice del male che uccide le donne: una società dalla mentalità profondamente patriarcale, in cui le donne sono ancora intese come oggetti da possedere o tutelare e non come soggetti capaci di autodeterminarsi.

### *Il “femonazionalismo”*

A completamento della nostra riflessione sulla strumentalizzazione del corpo delle donne in chiave razzista e securitaria, s’inserisce il fenomeno che l’accademica Sara Farris chiama

“femonazionalismo”. Sara Farris, docente in sociologia presso Goldsmiths, University of London, ha pubblicato uno studio in cui parla della “strumentalizzazione” delle donne migranti in Europa da parte dei nazionalisti di destra e dei neoliberali, insieme ad alcune sedicenti femministe e organizzazioni per la parità delle donne che invocano i diritti delle donne solo per stigmatizzare gli uomini musulmani e ottenere consensi per le politiche anti-migranti.

In un’intervista rilasciata a OpenDemocracy, la Farris mette in luce come i nazionalisti di destra di vari paesi europei si mobilitino su questioni legate all’uguaglianza di genere (da qui il termine “femonazionalismo”) unicamente in chiave discriminatoria e anti-islamica, affermando che l’islam è una religione che opprime le donne e stigmatizzando le culture diverse da quella occidentale.

La Farris prende ad esempio il caso francese del divieto di indossare il burkini, nonché il divieto di indossare il velo nelle scuole pubbliche, sostenuto da molte donne politiche di destra e centro-sinistra. Già le imprese coloniali degli anni Cinquanta, portate avanti nel pretestuoso tentativo di esportare la democrazia e la “civiltà”, annoveravano tra i propri obiettivi dichiarati la liberazione e protezione dei diritti delle donne islamiche, a cui si riteneva di dover togliere il velo a ogni costo, in quanto simbolo di oppressione. Questa, sostiene la Farris, è la solita e stereotipata storia dei “bianchi” che salvano le donne di colore dagli uomini di colore: in Algeria, in Afghanistan, ma in particolare dall’11 settembre in poi, ha preso sempre più piede l’idea che i diritti delle donne fossero par-

ticolarmente a rischio quando si parla di comunità musulmane. Anche Jaspir Puar, nel suo studio sull'omonazionalismo nei contesti queer,<sup>32</sup> aveva evidenziato come alcuni rappresentanti della comunità LGBT negli Stati Uniti avessero sostenuto le campagne nazionaliste antislamiche con l'idea che i musulmani fossero tutti contrari ai diritti delle persone omosessuali.

La Farris si concentra più sulle basi politico-economiche del femonazionalismo, a dimostrazione del fatto che al giorno d'oggi il legame indissolubile tra securitarismo e nazionalismo si muove sempre più sulle linee del genere, dell'etnia e della classe sociale. In particolare, un aspetto molto importante dell'ideologia femonazionalista riguarda la sessualizzazione del razzismo. Pensiamo ad esempio all'idea molto diffusa per cui i migranti uomini sono considerati ladri di lavoro, mentre le donne migranti come vittime obbedienti e passive delle loro culture presunte arretrate. Vittime per le quali, se correttamente assimilate ai valori occidentali, si può fare spazio. Eppure, anche le donne migranti lavorano, e quello che svolgono è principalmente lavoro di cura: badanti o *caregiver*; impegnate, dunque, in quel lavoro domestico che negli anni Settanta è stato al centro delle lotte dei movimenti femministi, che da esso si volevano liberare. Per le donne migranti si tratta però di lavori a basso reddito, spesso senza contratti e in situazioni di sfruttamento. In conclusione: le lotte contro il sessismo e contro il razzismo dovrebbero procedere di pari passo.

*Donne perbene o donne “permale”? Il binomio vittima-imputata*

Abbiamo finora parlato della strumentalizzazione del corpo femminile nella retorica emergenziale, al fine di legittimare politiche securitarie etnicizzate. Ciò che non abbiamo ancora affrontato è l’ambivalenza di tale strumentalizzazione in riferimento al binomio vittima-imputata: da una parte, infatti, la donna viene considerata una vittima, meritevole di tutela se la sua condotta si attiene agli standard sociali; dall’altra, la donna passa al banco degli imputati se “colpevole” di non condurre una vita moralmente impeccabile, esercitando la propria libertà e sottraendosi a quelle strategie precauzionali funzionali a evitare rischio. La suddivisione tra donne perbene e donne “permale” assume così una dimensione etica nel momento in cui intende delineare un modello di comportamento universale a cui ci si dovrebbe attenere.

Abbiamo detto della sovra-rappresentazione mediatica della violenza contro le donne commessa da stranieri: anche qui ci troviamo dinnanzi a una forte contraddizione. Come dimostrano innumerevoli articoli di giornale, quando chi compie violenza è lo “straniero”, egli diviene la perfetta vittima sacrificale, svolgendo «un’azione di ritrovamento della concordia nazionale nel momento in cui nella rappresentazione collettiva viene identificato come colpevole di ogni male»<sup>33</sup>.

Quando invece a compiere la violenza è l’uomo bianco, italiano, magari un rispettabile e potente uomo delle istituzioni, marito e padre di famiglia, manca il “mostro” da sbattere in prima pagina e la narrazione viene sovvertita fino al punto

di attribuire alla donna la responsabilità per la violenza subita, spesso descritta come un raptus causato dal “troppo amore”, dalla gelosia, dalla fine della relazione. Da qui deriva la grande contraddizione quando si parla di violenza contro le donne, soprattutto nell’ambito della rappresentazione mediatica: se lo stupratore è straniero, migrante, povero, ecco che la donna diviene una vittima degna di tutela e il suo corpo viene strumentalizzato, assunto a simbolo oltraggiato di una supposta comunità nazionale; quando lo stupratore è italiano, magari di status sociale privilegiato, oppure quando la donna che subisce violenza non conduce una vita moralmente impeccabile secondo particolari standard sociali, ecco che da vittima si trasforma in imputata, e che l’opinione pubblica comincia a strutturarsi intorno al luogo comune del “se l’è andata a cercare”.

Per quanto riguarda il primo caso, ricordiamo in tal senso le morti di Pamela Mastropietro e Desireè Mariottini, avvenute entrambe nel 2018 e strumentalizzate dalla trita e ritrita retorica nazionalista perché uccise da uomini di origine africana, nonché utilizzate in funzione di consenso elettorale in vista delle imminenti elezioni politiche.<sup>34</sup>

Nel secondo caso, è emblematica la vicenda di Alberto Genovese, noto imprenditore, fondatore di Facile.it, accusato di aver drogato e violentato una ragazza di 18 anni durante una festa privata nella sua abitazione.

In un articolo de «Il Sole 24 ore», Genovese fu definito: «Un vulcano di idee e progetti che, per il momento, è stato spento»;<sup>35</sup> di contro la ragazza fu accusata di “essersela andata



a cercare” solo perché aveva partecipato alla festa a casa dell'imprenditore.

Da qui possiamo notare la disparità di trattamento nei confronti degli stupratori in base alla loro cittadinanza e nei confronti delle vittime anche in base al loro comportamento. Ci troviamo di fronte a una nuova e pericolosa forma di violenza di genere, che fa leva sulla stigmatizzazione delle condotte sessuali e che, in un'ottica dicotomica, antepone i diritti della donna perbene a quelli della donna “permale” (Simone, 2010).

Nel 2006, la Terza Sezione penale della Cassazione pronunciò una sentenza<sup>36</sup> (poi criticata e contestata dalla stessa Cassazione) secondo cui lo stupro di una minorenne poteva essere considerato meno grave qualora la ragazza avesse già avuto rapporti sessuali. Diveniva dunque centrale l'analisi della condotta individuale nel caso in cui la ragazza fosse “già” dedita ai rapporti sessuali, intendendo la verginità femminile come qualcosa di sacro che, se già persa, poteva inficiare sulla gravità dello stupro.

Ancora una volta, la donna acquisisce lo status di buona vittima da difendere: «Quando non portatrice di istanze di emancipazione e autonomia, e se utile a confermare simbolicamente un ruolo femminile subordinato, eteronormalizzato, di remissione; “cattiva” vittima, quindi in qualche modo colpevole, quando il suo comportamento non rientra nel binario indicato dalle norme penali e sociali».<sup>37</sup>

D'altronde, come non ricordare il caso delle due studentesse americane stuprate a Firenze da due carabinieri, alle quali

durante il processo è stato chiesto persino se quella notte indossassero le mutande?<sup>38</sup>

Come non ricordare le indagini, durante i processi per stupro, sulla moralità e sull'attendibilità della donna accusante, per tentare di provare la sua imputabilità? La distinzione tra vittima e imputata, tra donna perbene e donna permale, è dunque finalizzata a definire anche cos'è la "nostra" donna, che per essere considerata una "buona vittima" da difendere deve possedere determinate caratteristiche, comportarsi in un certo modo: da un lato la donna per bene, decorosa e dedicata al lavoro riproduttivo (Peroni, 2012); dall'altra tutte quelle soggettività devianti, eccedenti, marginalizzate.

La strumentalizzazione del corpo femminile avviene dunque sotto un duplice aspetto: da una parte in base alla logica della vittimizzazione coatta secondo cui le "nostre donne" vanno difese dagli immigrati stupratori, dall'altra tramite la colpevolizzazione della loro condotta e della loro libertà sessuale.

### *Le indagini sulla moralità della donna nei processi per stupro*

In Italia bisogna aspettare il 1996 affinché lo stupro passi dall'essere considerato un reato contro la morale pubblica a un reato contro la persona. Un dato sorprendente se pensiamo che da allora sono passati poco più di vent'anni. E tuttavia già da prima la cultura giuridica declinata al maschile aveva dato avvio a quel processo che possiamo chiamare "di imputabilità della vittima", che consiste nell'indagare sulla moralità

della donna e sulla sua condotta individuale al fine di testarne l'attendibilità.

Nel Quattrocento, le vicende di stupro venivano classificate come storie di “malcostume”; nell'Ottocento, con la nascita dei primi Codici, le storie di malcostume passano ad essere considerate “reati contro il pudore”. Come evidenzia Anna Simone (2010), già allora i giudici tendevano a sminuire lo stupro ritenendolo in qualche modo “colpa” della donna che non aveva preso le giuste precauzioni per evitarlo, o a considerarlo un fatto culturale conseguente alla condotta immorale di chi aveva subito la violenza. Inoltre, per condannare lo stupro doveva essere assolutamente certo il consenso mancato delle vittime, ma anche sul grado di consenso i giudici utilizzavano (e utilizzano tuttora) criteri arbitrari, sempre basati sull'analisi della condotta della donna. In mancanza di prove certe del mancato consenso, lo stupro veniva derubricato a semplice oltraggio al pudore: anche oggi non sono affatto rari i casi di stupro che vengono derubricati a reati di abusi o lesioni.

Gli stupri diventano oltraggi al pudore e gli oltraggi al pudore vengono ridotti a contravvenzione. L'ambiguità dei testi giuridici, che lasciava grande libertà ai magistrati nella definizione dei reati sessuali, apriva la porta ad interpretazioni speciose. Se la violenza fisica o morale non era clamorosa, l'accusa poteva cadere. Di qui l'importanza delle indagini sulla moralità delle vittime.<sup>39</sup>

Nel 1979, per la prima volta la televisione pubblica italiana trasmette un processo per stupro<sup>40</sup>, paradigmatico per quanto riguarda l'arringa dell'avvocato Giorgio Zappieri, difensore dei quattro stupratori, nella quale si rende esplicito il tentativo di far passare la donna violentata (Fiorella, diciotto anni) al banco degli imputati:

E allora, Signor Presidente, che cosa abbiamo voluto? Che cosa avete voluto? La parità dei diritti. Avete cominciato a scimmiettare l'uomo. Voi portavate la veste, perché avete voluto mettere i pantaloni? Avete cominciato con il dire: «Abbiamo parità di diritto, perché io alle nove di sera debbo stare a casa, mentre mio marito, il mio fidanzato, mio cugino, mio fratello, mio nonno, mio bisnonno vanno in giro?». Vi siete messe voi in questa situazione. E allora ognuno purtroppo raccoglie i frutti che ha seminato. Se questa ragazza se ne fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente.<sup>41</sup>

Tina Langostena Bassi, avvocatessa della parte lesa, rispondeva così:

Non vi chiediamo una condanna severa, pesante, esemplare, non c'interessa la condanna. Noi vogliamo che in questa aula ci sia resa giustizia, una cosa diversa. (...) Nessuno di noi avvocati si sognerebbe d'impostare una difesa per rapina come s'imposta un processo per violenza carnale. Nessuno degli avvocati direbbe nel caso di quattro rapinatori che con la violenza entrano in una gioielleria e portano via le cose:

«Vabbè, dite che però il gioielliere ha un passato poco chiaro, dite che il gioielliere in fondo ha ricettato, ha commesso reati di ricettazione, dite che il gioielliere è un usuraio, che specula, che guadagna, che evade le tasse!». Ecco, nessuno si sognerebbe di fare una difesa di questo genere, infangando la parte lesa soltanto. (...) E allora io mi chiedo perché, se l'oggetto del reato è una donna in carne e ossa anziché quattro oggetti d'oro, ci si permette di fare un processo alla ragazza? Questa è una prassi costante: il processo alla donna. La vera imputata è la donna. E scusatemi la franchezza, se si fa così, è solidarietà maschilista, perché solo se la donna viene trasformata in un'imputata, solo così si ottiene che non si facciano denunce per violenza carnale. Io non voglio parlare di Fiorella, secondo me è umiliante venire qui a dire «non è una puttana». Una donna ha il diritto di essere quello che vuole, senza bisogno di difensori. Io non sono il difensore della donna Fiorella. Io sono l'accusatore di un certo modo di fare i processi per violenza.<sup>42</sup>

Queste parole portarono le istanze femministe per la prima volta dentro l'aula di un tribunale. Ancora oggi, a distanza di quarant'anni, sono innumerevoli i casi in cui si tenta di far passare la donna che ha subito la violenza come colpevole di ciò che le è accaduto.

Nel 2018, ha fatto scalpore la sentenza irlandese che assolveva un uomo accusato di aver violentato una ragazza di 17 anni. Durante il processo, la difesa aveva sostenuto che la ragazza era consenziente in quanto indossava un tanga di pizzo: «Dovete guardare come era vestita: indossava un perizoma

di pizzo nero. Questo non indica forse che la ragazza era attratta dall'uomo o che si aspettava di avere un incontro?».<sup>43</sup>

Il caso era arrivato in Parlamento, dove la deputata Ruth Coppinger aveva mostrato un tanga di pizzo per denunciare la routine di incolpare le vittime, e sull'onda della crescente attenzione mediatica sul caso furono organizzate numerose manifestazioni e campagne social in cui veniva mostrato intimo di vario tipo sotto l'hashtag #ThisIsNotConsent.

Sempre nel 2018, la sentenza spagnola per lo stupro commesso a Pamplona da *La Manada* (in spagnolo “la mandria”, come si chiamava anche la chat di WhatsApp su cui il gruppo composto da cinque uomini tra i 27 e i 29 anni – tra cui un militare e un agente della Guardia Civil – è arrivato a condividere le immagini della violenza ai danni di una diciottenne), derubrica il caso a “semplice” abuso sessuale, assolvendo i colpevoli dall'accusa di aggressione:

Ad essere messi sotto accusa sono i comportamenti della donna: come ha fatto ad arrivare fino all'androne con gli uomini in questione? Che reazione ha avuto durante l'atto sessuale? Nel periodo immediatamente successivo, ha per caso manifestato ripercussioni psicologiche? A questo si aggiunge che la legge spagnola definisce stupro un reato soltanto se è riscontrabile una costrizione fisica a cui corrisponde una resistenza da parte della donna. Come denunciano le giuriste femministe, la Spagna è uno dei tanti Paesi europei in cui il reato di stupro si fonda sulla forza fisica e non sul consenso. Una visione che non solo condanna le donne perché, in assenza di una sopraffazione muscolare, presume che la vittima

di violenza sia concorde con l'atto sessuale, ma anche perché concettualizza la violenza nei meri termini dell'impedimento fisico. La violenza psicologica, il rapporto di potere che si crea senza bisogno che intervengano azioni concrete quando cinque uomini intimidiscono una donna affinché esegua il loro volere, sono costrutti immaginari. O la violenza si vede oppure non esiste. E anche quando si può vedere, bisogna essere minuziosamente chirurgici nel rilevare tutte le possibilità che non sia violenza, scrutando i gesti della donna prima, durante e dopo lo stupro.<sup>44</sup>

Ma senza andare troppo lontano, guardando, per così dire, “nel nostro cortile”, anche in Italia non sono certo pochi i casi di violenza in cui sono le donne a essere sottoposte a un vero e proprio processo alla morale, isolate e marginalizzate da comunità solidali con gli stupratori, spesso provenienti da famiglie locali potenti; storie di ragazze che sono state costrette a lasciare i propri paesi d'origine per non sottostare più alla pubblica gogna.

Nel 2007, il paese di Montalto di Castro si schierò in massa contro una ragazzina di appena 15 anni che fu stuprata da otto ragazzi dopo una serata in discoteca. «Aveva la minigonna»<sup>45</sup>, fu l'incredibile capo d'accusa sostenuto dal paese.

Ancora nel 2016, salì alle cronache la vicenda di Melito di Porto Salvo, paesino calabrese, dove una ragazza tredicenne fu stuprata per anni da una cerchia di suoi conoscenti, tra cui il figlio di un maresciallo dell'esercito, il fratello di un poliziotto e il figlio di un boss della 'ndrangheta. Anche in quel caso il

giudizio degli abitanti di Melito di Porto Salvo fu lapidario: gli stupratori, in fondo, erano bravi ragazzi, era invece Anna Maria la colpevole. Colpevole di aver provocato, colpevole di aver creato lo scandalo e di aver distrutto una comunità, colpevole di aver acconsentito per anni agli appuntamenti con i suoi violentatori, che la minacciavano di uccidere suo padre e rivalersi anche su sua sorella nel caso in cui fosse andata a denunciarli. Persino il parroco del paese – che d'altra parte aveva consigliato ad Anna Maria di non denunciare le violenze per non creare scandalo – aveva affermato: «Sono tutti vittime, anche i ragazzi».<sup>46</sup>

Una storia orribile di omertà e cultura dello stupro diffusa, in cui persino il sindaco del paese è arrivato a esprimersi ontro un servizio giornalistico che mostrava la massiccia solidarietà dei compaesani nei confronti degli stupratori e gli attacchi alla ragazza.



## PARTE II

### PROPOSTE ED ESEMPI PER UNA CITTÀ INCLUSIVA E FEMMINISTA

«Il concetto da cui ci siamo mosse è che la vera sicurezza non la fa l'esercito, non la fanno i pacchetti sicurezza, ma la fanno le donne che si auto-organizzano. Inoltre, la sicurezza non va intesa come security, ma come sicurezza sociale, che è quella che manca e non se ne parla più: non si parla più di reddito, lavoro, diritto alla casa, diritto alla salute».<sup>47</sup>

Non possiamo concludere la nostra riflessione su sicurezza e spazio pubblico senza parlare delle forme di vita resistenti, molteplici e sovversive che s'incuneano negli interstizi dello stato di cose presente aprendo spiragli di cambiamento; tutti quei "soggetti imprevisi" (Lonzi, 1974) che proprio nello spazio pubblico fanno irruzione. Collettivi e movimenti femministi

attenti al rapporto tra spazio pubblico, sicurezza e genere ci mostrano che un'altra concezione dello spazio urbano è possibile e necessaria. In questa seconda parte proveremo dunque a fornire degli spunti di riflessione per una trasformazione dello spazio urbano in senso inclusivo, per un diverso paradigma della città che sancisca il diritto alla libertà di movimento per tutte e tutti.

Vorremo però prendere le distanze da certe posizioni secondo cui, per garantire una maggiore equità di genere nella partecipazione alla vita pubblica, è necessario che le donne “siano al comando”: ossia che ricoprano ruoli di potere, incarichi dirigenziali all'interno delle istituzioni. Secondo tale visione, sarebbe dunque la conquista della leadership l'unico mezzo di emancipazione ed *empowerment* femminile. Ritengo questa mentalità estremamente dannosa perché espressione di una volontà di predominio.

«Nostro proposito non è prendere i palazzi, ma demolirli»: <sup>48</sup> non vogliamo conquistare il potere, vogliamo distruggerlo. Le buone pratiche che ritengo essenziali per sovvertire la concezione dello spazio pubblico non sono tanto quelle della politica istituzionale, ma quelle relative alla dimensione diffusa della politica, alla condivisione e all'azione comune. Il terreno di battaglia non è quello elettorale, ma quello dell'azione diretta, non mediata dalla delega o dalla rappresentanza.

## CAPITOLO V

## ELEMENTI PER UN'URBANISTICA DI GENERE

La crisi dello Stato-Nazione e i conseguenti processi di de-localizzazione dei poteri dal centro alla periferia hanno dato vita a nuove forme di *governance* locale: oggi città e regioni hanno sempre più poteri e responsabilità, ed è proprio l'ambito locale, in quanto luogo in cui abitiamo e svolgiamo la nostra vita quotidiana, il punto di vista privilegiato da cui osservare l'impatto delle politiche sugli abitanti delle città.

Un'urbanistica di genere, da questo punto di vista, è la necessaria risposta in termini di servizi, infrastrutture e sicurezza, al fine di offrire agli abitanti le condizioni idonee per vivere. Ma cosa significa pianificare lo spazio urbano tenendo conto del "genere"?

Uno dei principi fondanti della programmazione urbanistica e architettonica americana dell'ultimo secolo (poi esportata in tutto il mondo) è stato quello che relegava le donne nello spazio domestico, attribuendo loro tutto l'onere del lavoro di cura secondo il terribile adagio "il posto delle donne è la casa". Ciò significa che, a partire dalla costruzione del soggetto maschile come soggetto universale, interi quartieri e città sono stati progettati "a misura d'uomo" ma non di donna: «La co-

struzione delle città basata sulla logica del capitalismo accumulatore e patriarcale, ha ridotto il ruolo delle donne a quello di “abitanti dello spazio domestico” e responsabili del lavoro di cura, perdendo così l’attributo di cittadine». <sup>49</sup>

Tale modello di città egemonico, frutto della crescita urbana illimitata del ventesimo secolo e figlia della logica capitalista, ha prodotto effetti ambientali e sociali estremamente limitanti per le donne: se lo spazio pubblico è pensato per una donna confinata alle pareti domestiche, allora per uscirne diventa necessario sviluppare un diverso paradigma della città, capace di rimuovere gli ostacoli alla fruizione dello spazio, di promuovere la parità nell’appropriazione degli spazi e l’equità tra i generi nel rapporto pubblico-privato, sancendo così un vero diritto alla città per tutte e tutti.

La qualità della vita è strettamente legata alla soddisfazione dei bisogni dei cittadini, ma questi bisogni sono diversi per uomini e donne e vengono tuttavia soddisfatti in modo così asimmetrico che la qualità della vita non risulta equa rispetto al genere. A tal fine si rende necessaria una revisione femminista degli spazi urbani: integrare la dimensione di genere nella pianificazione urbana significa puntare alla produzione di politiche che siano in grado di migliorare il benessere di tutti i cittadini, riorganizzando gli spazi e i tempi di lavoro e di vita, e finalizzate a rendere le città realmente inclusive, ossia ridefinite in base alla molteplicità di esigenze, bisogni e interessi di chi le abita.

La pianificazione sensibile al genere innanzitutto pone attenzione al rapporto spazio-tempo, alla fruibilità dello spazio pubblico cittadino, studiando, ad esempio, i mezzi usati ogni giorno

e i tragitti percorsi. La pianificazione attenta al genere adotterà dunque il principio del *gender mainstreaming*: una prospettiva trasversale a tutti i campi della vita quotidiana, in grado di tenere conto dell'impatto che tutte le politiche, decisioni e scelte istituzionali hanno su uomini e donne e di promuovere un uguale accesso alle risorse della vita cittadina (Perini, 2014).

La partecipazione delle donne alla pianificazione urbana e ai processi decisionali relativi al territorio, l'attenzione alle forme di discriminazione e alle condizioni di vulnerabilità, il focus su trasporti e orari, il rapporto tra spazio urbano, spazio domestico e sicurezza, la lotta alla povertà, l'uso dello spazio pubblico in condizioni di equità: tutti aspetti rilevanti per un'urbanistica di genere che ponga al centro il nesso indissolubile tra sviluppo urbano e sviluppo umano e la ricognizione dei bisogni dei cittadini come metodo fondamentale.

### *Il diritto alla città*

«Il diritto alla città si presenta come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città».<sup>50</sup>

“Diritto alla città” è un’espressione coniata da Henri Lefebvre e resa celebre dal suo omonimo saggio. Il filosofo e sociologo francese si riferisce innanzitutto alla concezione della vita urbana, alla fruizione dello spazio pubblico e all’accesso alle risorse.

A partire dal secolo scorso, il modello di città divenuto egemonico e organizzato intorno alla logica dell’urbanizzazione capitalista si è caratterizzato per una declinazione al maschile dello spazio pubblico, che è dedicato al lavoro salariato: le donne, di contro, sono state relegate al ruolo di abitanti dello spazio domestico, dedicato al lavoro di cura. La conseguenza più diretta di tale concezione è stata la privatizzazione del diritto alla città.

Le dicotomie maschile-femminile, produzione-riproduzione e spazio pubblico-privato hanno impattato sull’organizzazione spaziale delle città, che riflette le disparità di genere nel momento in cui lo spazio pubblico viene modellato a misura del genere dominante. Assumendo il maschile come soggetto universale significa infatti offuscare le complessità, le differenze e le cause di esclusione dalla fruizione dello spazio di altri gruppi sociali. Pensiamo ad esempio al forte squilibrio esistente in Italia tra centro e periferia, all’esistenza di interi quartieri completamente abbandonati a sé stessi, isolati dai trasporti e dai servizi: parlare di diritto alla città significa porre in discussione le cause di esclusione di determinati gruppi sociali dalla fruizione dello spazio cittadino, esclusione attribuibile anche

al modo, discriminatorio e gerarchico, in cui le città sono progettate e organizzate. Il diritto alla città è quindi intrinseco nelle relazioni di potere: proprio queste ultime devono essere messe in discussione, al fine di rinegoziare il diritto alla città per le donne e per tutti gli altri gruppi sociali esclusi.

Lefebvre teorizza il diritto alla città come punto di partenza per la restaurazione delle relazioni sociali urbane, per la costruzione di un modello di città diverso, alternativo alla logica capitalista, e per la riappropriazione degli spazi e dei tempi del vivere urbano. Secondo Lefebvre, il diritto alla città si compone di due diritti fondamentali: il diritto alla partecipazione diretta, dunque non mediata dalla rappresentanza, ai processi decisionali, che dovrebbe spettare a chiunque abita e utilizza la città indipendentemente dalla sua residenza; e il diritto di occupazione, ossia: «Quello degli abitanti di accedere fisicamente, occupare e usare lo spazio urbano, per contrastare l'uso dello spazio teorizzato e praticato dal capitalismo, basato sulla mercificazione e sulla proprietà privata».<sup>51</sup>

Pensare al diritto alla città ci permette quindi di comprendere meglio le diseguaglianze entro la cornice urbana, ma soprattutto induce a interrogarsi sul modo di abitare lo spazio e sul tipo di società che vogliamo costruire. Una società che ponga al centro le persone e non le merci, la collettività e non l'individualità, il bene comune e non la proprietà privata; una società che garantisca la partecipazione di tutte e tutti allo sviluppo dei territori.

### *Come costruire una città inclusiva?*

Un esempio virtuoso di pianificazione territoriale attenta al principio del *gender mainstreaming* proviene dalla città di Vienna, le cui strategie di pianificazione urbana sono state inserite dall'Human Settlements Programme delle Nazioni Unite nel registro delle migliori pratiche per migliorare l'ambiente di vita.<sup>52</sup>

Abbiamo detto che il principio del *gender mainstreaming* riguarda il prendere in considerazione il genere nella produzione di politiche pubbliche e l'impatto di queste ultime sulla popolazione. Vienna ha adottato tale principio in numerosi ambiti (educazione, salute, etc.) ma il maggior impatto si è avuto nel trasporto pubblico. Seguendo l'idea per cui bisogna guardare prima di tutto ai bisogni dei cittadini per capire successivamente come concretizzarli dal punto di vista tecnico e ottenere un risultato, nel 1999 fu chiesto agli abitanti del nono distretto di Vienna quanto spesso utilizzavano i mezzi pubblici e, secondo i risultati, le donne rappresentavano la maggior parte di utenti del servizio. Preso atto dei risultati di questa inchiesta, e inserite tra le priorità la sicurezza unita alla libertà di movimento, la pianificazione urbana cittadina è stata riformulata in base ai bisogni dell'utenza: sono state installate luci pubbliche aggiuntive affinché le donne si sentissero più sicure a muoversi per strada di notte, sono stati ampliati i marciapiedi, sono state installate grandi scalinate con rampe per agevolare chi spinge un passeggino o utilizza la sedia a rotelle.



Un altro elemento positivo e avanguardista nella pianificazione urbana è rappresentato dalla figura del *gender city manager*, presente in città come Vienna e Stoccolma e, dal 2017, anche a Torino, il cui compito è affiancare le amministrazioni locali nella pianificazione urbana per progettare territori che sappiano tenere in conto le esigenze delle donne, al fine di migliorarne la qualità della vita e promuovere l'eguale accesso alle risorse.

Un altro progetto interessante riguarda la costruzione di complessi residenziali che hanno in loco servizi come farmacie, asili nido e studi medici, strategicamente vicini e ben collocati al trasporto pubblico, al fine di rendere più agevole la conciliazione dei tempi tra casa e lavoro.

Guardare dunque ai bisogni dei differenti gruppi di persone che abitano la città, a come essi utilizzino diversamente lo spazio pubblico e con quali finalità permette di approcciarsi in modo politico alla pianificazione urbana: ciò significa agire contro ogni tipo di discriminazione nella fruizione degli spazi, promuovere l'eguale accesso alle risorse del tessuto sociale in condizioni di sicurezza ed equità.

### *Verso una nuova "sicurezza": la carta della città femminista*

Anche Non Una di Meno, movimento femminista transnazionale, ha posto al centro della sua riflessione e azione i temi della sicurezza e dell'utilizzo dello spazio pubblico da parte delle donne. Nel 2017, le molte realtà locali di Non Una di

Meno scelgono di dedicarsi alla stesura di una Carta, nonché proposta per la costruzione di una città realmente inclusiva: la *Carta della città femminista*. Tale documento, pur essendo stato presentato alle amministrazioni comunali di varie città, purtroppo al momento rimane una dichiarazione d'intenti, in quanto risulta quasi nulla l'applicazione pratica delle proposte. Rimane comunque degno di nota, in quanto pregno di interessanti proposte per una città inclusiva e non sessista che parta dall'analisi del vissuto quotidiano, dai bisogni di ciascuno ma anche dalle discriminazioni che taluno subisce al fine di abatterle, per riappropriarsi di libertà e diritti.

Il processo di scrittura della Carta è stato aperto, partecipato e animato dal basso: a Padova, nell'estate 2017, l'assemblea di Non Una di Meno si è riunita emblematicamente nei luoghi considerati più "degradati" e pericolosi per le donne, come il piazzale antistante la stazione, raccogliendo proposte e spunti di riflessione per la stesura. Un documento che fa del "partire da sé" il proprio punto forte, nel tentativo di ascoltare tutte le voci della città, assumendo la prospettiva femminista come metodo per leggere i processi che ci circondano, il vissuto quotidiano, il modo di vivere i nostri corpi e attraversare lo spazio pubblico. La Carta nasce proprio dalla consapevolezza di vivere in un contesto sociale discriminatorio, che da anni sperimenta politiche securitarie, e si articola in quattro nodi fondamentali: 1. Affettività e relazioni, violenza maschile contro le donne e percorsi di fuoriuscita alla violenza; 2. Spazio pubblico, sicurezza e decoro; 3. Diritto alla salute, al benessere e all'autodeterminazione delle scelte sessuali e riproduttive; 4. Lavoro e welfare.

La città che vogliamo è una città libera dalla violenza e che valorizza le differenze, che promuove la cultura di genere, che offre un territorio e dei servizi che accolgono. Una città che potenzia l'autonomia e l'indipendenza delle donne. Che dà centralità ai luoghi e agli spazi femministi delle donne e per le donne, che contrasta la cultura della violenza e promuove relazioni consapevoli e rispettose. Una città che sa attivare processi di partecipazione e democrazia dal basso per garantire a tutte e tutti i diritti.<sup>53</sup>

Di seguito prenderemo in esame le proposte relative alla sezione “spazio pubblico, sicurezza e decoro” presente in questo documento. L'elemento sicuramente più interessante è che il movimento di Non Una di Meno, tramite questa Carta, ribalta il concetto di sicurezza così come l'abbiamo analizzato nella prima parte di questo lavoro. L'unica vera sicurezza, affermano le donne, è la sicurezza dei diritti attuata attraverso forme democratiche di partecipazione ai processi decisionali; la sicurezza sociale intesa come accesso ai diritti essenziali. In tale ottica, la sicurezza non è data da retoriche emergenziali e securitarie che legittimano e alimentano l'allarme sociale, né dalla massiccia presenza di militari e polizia in ogni angolo delle strade, che spesso producono effetti escludenti e violenti. Sono i nostri corpi lo strumento con cui dobbiamo combattere la paura, riappropriandoci delle strade, e su di essi nessuna scelta può essere fatta da altri in nome della nostra protezione o presunta vulnerabilità: «Le categorie dicotomiche decoro/indecenza, perbene/permale sono uno strumento per contenere,

governare e controllare le condotte delle donne e delle soggettività che non rientrano in tali categorie, alle quali viene limitato l'attraversamento dello spazio pubblico».<sup>54</sup>

Lo spazio pubblico dovrebbe essere vissuto senza preoccuparsi della propria “sicurezza”, dovrebbe essere un luogo di incontro, condivisione e inclusione, liberamente attraversabile; uno spazio di vita, lotta, incontro e politica femminista. Uno spazio che promuova l'inclusione tramite l'abbattimento di barriere architettoniche, estetiche, sessiste e razziste, rispettoso delle nuove e plurali forme di convivenza. Tra gli obiettivi dichiarati figurano:

- La ridefinizione degli spazi, dei servizi e dei tempi delle città a partire dalle necessità, dai desideri e dalle forme di vita differenti di chi le attraversa: precarie, migranti, studentesse, nuove famiglie.
- Garantire la disponibilità del comune per le esigenze della cittadinanza anche in termini di accesso ai servizi.
- Introdurre nuove modalità di consultazione e decisione dal basso a partire dai quartieri, per coinvolgere la cittadinanza.
- La manutenzione e la messa in sicurezza di edifici pubblici e privati: senza discriminazioni economiche, contro l'estetica del decoro e contro i processi di speculazione e gentrificazione.
- La trasformazione dei luoghi pubblici in spazi accoglienti e inclusivi: installazione di panchine, riaper-

tura dei parchi pubblici, aperture serali dei locali e dei luoghi di socialità, creazione parchi e giardini, arredamento degli spazi urbani in funzione di chi li vive.

- Rendere sicuri spazi pubblici: apertura di luoghi di partecipazione e incontro, illuminazione e manutenzione delle fermate dell'autobus, implementazione del trasporto pubblico (estensione orario serale e aumento delle corse), di piste ciclabili e rastrelliere.

- Ripensare Padova come una città della cultura e delle differenze attraverso iniziative socioculturali e ricreative, anche nelle ore serali, nell'ottica di contrastare la retorica dell'insicurezza.

- Monitorare pubblicità affisse per contrastare linguaggi sessisti, offensivi e discriminatori; realizzare una nuova toponomastica femminile.

Sempre nel 2017, congiuntamente alla stesura della *Carta della città femminista*, Non Una di Meno Padova ha realizzato un'iniziativa dal valore fortemente simbolico, poi messa in atto anche in altre città d'Italia: la passeggiata notturna indecorosa. Tramite quest'ultima, le donne hanno inteso ribaltare il comune concetto di "sicurezza", combattendo quella retorica securitaria che vorrebbe vederci costrette a vivere nella costante paura, a non uscire per strada di sole la notte, a non vestire in un certo modo. L'iniziativa della passeggiata femminista nasce da un'idea molto semplice: la nostra sicurezza non è rappresentata dalle ronde contro i migranti, dalla caccia allo straniero,

dallo svuotamento dello spazio pubblico per via di un presunto pericolo, dalla militarizzazione delle strade e delle piazze. La nostra sicurezza, invece, riparte da noi stesse, dalla riappropriazione fisica degli spazi e delle strade delle nostre città tramite il loro attraversamento collettivo, tramite l'occupazione dello spazio pubblico con i nostri corpi

## CONCLUSIONI:

L'UNICA SICUREZZA È LA LIBERTÀ!

LE STRADE SICURE LE FANNO LE DONNE CHE LE ATTRAVER-  
SANO: questo è uno degli slogan scandito da anni nei cortei  
femministi, nelle mobilitazioni, nelle piazze e nelle strade.

Riteniamo che, lungi dall'essere un semplice slogan, queste  
poche ma incisive parole possano essere un buon punto di  
partenza per la costruzione di un concetto di sicurezza diverso  
da quello tipico del discorso istituzionale, analizzato nella pri-  
ma parte di questo lavoro. Crediamo che il nostro compito  
debba essere innanzitutto quello di costruire una resistenza  
quotidiana per sovvertire le narrazioni tossiche che ritengono  
costitutivo il nesso donna = vittima, che accettano come nor-  
malità il fatto che la donna, in quanto corpo fragile e soggetto  
debole, vada in qualche modo tutelata e “salvata” – grazie a  
mariti, istituzioni e polizia – perché non è in grado di farlo da  
sola.

Bisogna poi combattere con ogni mezzo la strumentalizza-  
zione del corpo delle donne da parte della propaganda politica  
e mediatica, che come abbiamo visto troppo spesso invoca  
una maggiore sicurezza per giustificare interventi razzisti e

fortemente lesivi della libertà di movimento. Un primo passo potrebbe essere cominciare a narrare in maniera differente e autodeterminata i casi di violenza di genere<sup>55</sup> per arginare il ruolo dei media nella costruzione dell'emergenza o, ancora, attivare percorsi di prevenzione nei luoghi della formazione e nei luoghi di lavoro.

Le violenze continuano ad accadere ed è assolutamente necessario andare alla radice del problema, che risiede non nella supposta minaccia proveniente dall'alterità, ma nell'asimmetria delle relazioni tra i generi e in una società ancora fortemente misogina e patriarcale. Per questo la sicurezza delle donne non può che ripartire dalla loro autodeterminazione, dalla loro presa di parola, dalla costruzione di "buone pratiche" femministe (come le reti di solidarietà attiva), dalla riappropriazione fisica degli spazi della città, dalla prevenzione ed educazione al rispetto e alle differenze e dalla lotta femminista come liberazione permanente dall'oppressione.

La sicurezza delle donne non può e non deve essere posta in irriducibile antagonismo alla loro libertà: non possiamo vivere di "zone rosse", di quel "comportamento adeguato" che limita e costringe ad atti di autocensura, quel "non fare, non andare" che determina uno svuotamento di piazze e strade, legittimando ulteriormente l'allarme sociale e de-responsabilizzando il contesto sociale e politico, in un circolo vizioso in cui l'insicurezza si alimenta di sé stessa.

Come abbiamo visto, per rompere questo processo è necessario sviluppare un altro paradigma della città, in cui le politiche sociali sappiano tenere conto della diversità di bisogni



ed esigenze di chi vive quotidianamente lo spazio urbano. Una città diversa dal modello della città-vetrina, costruito intorno al paradigma del profitto e del decoro; una città in cui gli spazi pubblici siano ripensati per garantire il diritto alla città e l'accesso alle sue risorse, per rompere l'isolamento e la ghettizzazione e favorire l'incontro tra diversità. A tal fine è necessario quindi ripensare l'intero concetto di sicurezza, abbandonando l'idea di questa come tutela, protezione, repressione e costruzione di confini; a favore invece dell'idea di sicurezza come produzione di fiducia e come condizione di autonomia e libertà.

Se è vero che nelle società complesse ci troviamo di fronte a un tipo di fiducia particolarizzata, poiché accordata unicamente a determinate categorie di persone (quelle comunità simboliche la cui identità si basa sull'appartenenza al gruppo, caratterizzate da una diffidenza aggressiva verso coloro che si pongono fuori da esso); si renderà allora necessaria la messa in atto di politiche che mirino alla produzione di fiducia generalizzata. La paura altera le reti relazionali, determina un'involuzione della socialità, diminuisce la frequenza dei luoghi pubblici, alimenta lo stigma verso luoghi e persone (Pitch, 2001); il comportamento basato su strategie di evitamento non fa altro che aumentare l'insicurezza femminile, che come abbiamo visto è invece il prodotto di una violenza di genere pervasiva e diffusa. Se l'attraversamento dello spazio pubblico ci viene negato attraverso la percezione del pericolo, allora dobbiamo decostruire radicalmente tale percezione, al fine di rovesciare gli ordini discorsivi securitari.

Non vogliamo vivere nella paura, non vogliamo più imporci limitazioni rispetto a tempi e spazi, scelte e desideri. Non vogliamo più essere le carceriere di noi stesse: cominciamo a domandarci quali spazi attraversare, e non quali strade evitare. E allora, per finire, un invito: distruggiamo la gabbia, combattiamo la paura, costruiamo autonomia. Riprendiamoci le strade delle nostre città.

## RINGRAZIAMENTI

Grazie a Red Star Press, agli organizzatori e organizzatrici del premio di laurea Francesco Lorusso.

A Rachele, Cecilia e Leonora: amiche, sorelle, compagne. Non sarebbe stato lo stesso senza di voi.

A Martina, la donna più forte del mondo: grazie per insegnarmi ogni giorno quali sono le cose importanti della vita. Da qualche parte c'è Albe che ci guarda e ride.



## NOTE

- 1: Maneri M. (2013), “Si fa presto a dire sicurezza. Analisi di un oggetto culturale”, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 2.
- 2: Per una trattazione più approfondita dei concetti di “ordine pubblico” e “sicurezza cittadina” si rimanda a: Pitch T. e Ventimiglia C. (2001), *Che genere di sicurezza: donne e uomini in città*, Milano, Franco Angeli.
- 3: Il 12 novembre 2020, una sentenza della Corte Costituzionale ha dichiarato l’incostituzionalità della legge della Regione Veneto sul controllo di vicinato, in quanto viola la competenza esclusiva dello Stato in materia di ordine pubblico. La legge, risalente al 2019, prevedeva l’istituzione del controllo di vicinato e forme di coordinamento tra Stato ed enti locali per darne attuazione.
- 4: Pitch T. e Ventimiglia C., (2001), *cit.*
- 5: Perini L. (2016), “Teaching in a gender perspective”, in «Italian Political Science», vol. 11, n. 2: <https://bit.ly/3rE3tFz>.
- 6: Pitch T. e Ventimiglia C., (2001), *cit.*
- 7: Pisanello C., (2017), *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Verona, Ombre Corte.
- 8: Pitch T. e Ventimiglia C. (2001), *cit.*
- 9: Vianello F. e Padovan D. (1999), Criminalità e paura: la costruzione sociale dell’insicurezza, in «Dei delitti e delle pene», vol. 1-2.

- 10: Pisanello C. (2017), *cit.*
- 11: Termine che indica la trasformazione dei quartieri popolari in zone residenziali pregiate, con il conseguente aumento dei prezzi degli affitti e il cambiamento della composizione sociale degli abitanti della zona. Per una panoramica in chiave storica e sociologica sul tema, cfr. Ardura A. e Sorando D. (2018), *Città in vendita*, Roma, Red Star Press.
- 12: Simone A. (2010), *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni.
- 13: Per una breve panoramica sulle politiche securitarie, le ordinanze anti-degrado e il daspo urbano si rimanda a Fusco B. e Marx G. (2018), “Fanno il deserto e lo chiamano decoro”, in Osservatoriorepressione.info: <https://bit.ly/3d1ebSK>.
- 14: Come è noto, prima che la possibilità di escludere determinati soggetti da specifici luoghi cittadini si generalizzasse grazie allo strumento del “daspo urbano”, a cui sarebbe da preferire la sigla “dalpu” - Divieto di Accesso a Luogo Pubblico; cfr. Di Carlo L. M. (2017), “Prime riflessioni sul c.d. daspo urbano”, in «Federalismi.it», n.17: <http://bit.ly/3aaorGi>, il daspo (acronimo di Divieto di Accedere alle manifestazioni Sportive) viene introdotto con l’art. 6 della Legge 401 del 1989 con la motivazione di contrastare la violenza nel calcio ma operando, di fatto, nel senso di espellere dagli stadi la componente del tifo organizzato che si opponeva all’esasperata messa a valore di una passione popolare e dei luoghi a essa deputati.
- 15: D.L. n. 14 del 20 febbraio 2017.
- 16: Comune di Padova, ordinanza n. 20 del 2 agosto 2006: nasceva così il “muro di Padova”. La pratica di isolare o di impedire la vista di insediamenti popolari o spontanei attraverso l’innalzamento di barriere, muri o altri stratagemmi ha una storia tanto

- lunga quanto poco conosciuta, cfr. Armati C. (2015), *La scintilla. Una storia antagonista della lotta per la casa*, Roma, Fandango.
- 17: Simone A. (2010), *cit.*
- 18: Walkowitz J. R. (1992), *City of Dreadful Delight: Narratives of Sexual Danger in Late-Victorian London*, Chicago, University of Chicago Press.
- 19: Pitch T. e Ventimiglia C. (2001), *cit.*
- 20: Simone A. (2010), *cit.*
- 21: Pitch T. e Ventimiglia C. (2001), *cit.*
- 22: Pisanello C. (2017), *cit.*
- 23: Il termine indica una forma di panico collettivo rispetto a una questione ritenuta una minaccia o un pericolo; può essere causato dai flussi informativi distorti a scopo sensazionalistico dai mass media. La paternità del termine in accezione moderna va attribuita al sociologo Stanley Cohen: Cohen S. (2019), *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni.
- In Italia, nell'ambito delle sottoculture giovanili, in generale uno dei luoghi privilegiati dai media per isolare determinate figure (i cosiddetti “demoni popolari” o *folk devils*: tifosi di calcio, tossicodipendenti, punk, skinhead o, in alternativa, militanti politici, migranti o qualunque altra soggettività tanto riconoscibile quanto non omologata) e scatenare ricorrenti ondate di *moral panic*, l'approccio di Cohen è stato alla base, tra gli altri, del lavoro del sociologo Valerio Marchi. Cfr. Marchi V. (2014), *Teppa. Storie del conflitto giovanile dal Rinascimento ai giorni nostri*, Roma, Red Star Press.
- 24: IlPost.it (2017, 16 agosto), “I reati calano ma la paura resta”: <http://bit.ly/3aQQIAS>.
- 25: Pensiamo ad esempio alla strategia comunicativa di Matteo Salvini: quando non era al governo, insisteva ossessivamente

- sull' "allarme immigrazione" e sull'incapacità della politica di farvi fronte; mentre quando ricopriva il ruolo di ministro dell'interno (2018-2019) affermava una drastica riduzione del numero di immigrati presenti sul territorio grazie al successo della sua strategia dei "porti chiusi".
- 26: Peroni C. (2012), "Violenza di genere e prostituzione nel discorso pubblico. Norme, Controllo, Sessualità", in Simone A. (a cura di), *Sessismo Democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni.
- 27: Renzi V. (2018, 26 ottobre), "Da Giovanna Reggiani a Desirée: la politica non ha smesso di speculare sui corpi delle donne", Fanpage.it: <http://bit.ly/3qbRZsL>.
- 28: FuxiaBlock (2016, 2 novembre), "Non sui nostri corpi. Violenza di genere e sovversione della norma eterosessuale", Nonnadameno.wordpress.com: <http://bit.ly/3d0WFxJ>.
- 29: CSOA ExSnia (2007, 11 novembre), "Contro le violenze: né sgomberi né espulsioni in nostro nome", Roma, diffuso in proprio.
- 30: Farris S. (2017), *In the Name of Women's Rights: the Rise of Femonationalism*, Durham, Duke University Press.
- 31: Seth-Smith N. (2017, 13 luglio), "What is femonationalism?", Opendemocracy.net: <http://bit.ly/2Z9s8Wp>.
- 32: Puar J. K. (2017), *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*, Durham, Duke University Press.
- 33: Pitch T. e Ventimiglia C. (2001), *cit.*
- 34: Ricordiamo anche il caso di Luca Traini, che a Macerata, il 3 febbraio 2018 sparò colpi di pistola da un'auto in movimento, ferendo sei migranti di origine sub-sahariana incontrati lungo il tragitto. In una dichiarazione, Traini dichiarò di aver compiuto il gesto per vendicare l'omicidio di Pamela Mastropietro, avvenuto nella stessa città.



- 35: Cit. in Maggi A. (2020, 18 novembre), “Giornalismo o reputation cleaning? Di Genovese, de Il Sole 24 ore e altre storie”, Globalproject.info: <http://bit.ly/3rO1n6q>.
- 36: Corriere.it (2006, 18 febbraio), “Stupro, sentenza choc: Casazione divisa”: <http://bit.ly/2OqugXD>.
- 37: Peroni, C. (2012), “Violenza di genere e prostituzione nel discorso pubblico. Norme, Controllo, Sessualità”, in Simone A. (a cura di), *Sessismo Democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberalismo*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- 38: Marino A. (2018, 14 febbraio), “Stupro di Firenze, interrogatorio choc: Indossavi la biancheria?”, Fanpage.it: <http://bit.ly/3b203Gh>.
- 39: Sohn A. M. (1992), “L’oltraggio al pudore sulla persona delle bambine e la sessualità nella vita quotidiana”, in Corbin A. (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Roma – Bari, Laterza.
- 40: La storia dello stupro, insieme a tutta la vicenda processuale, è stata raccontata dal documentario *Processo per stupro*, realizzato e prodotto nel 1979 dalle registe Loredana Rotondo, Rony Daopulo, Paola De Martis, Annabella Miscuglio, Maria Grazia Belmonti e Anna Carini: <https://bit.ly/3qeoTc1>.
- 41: Da *Processo per stupro* (1979): <https://bit.ly/2LOTOWU>.
- 42: *Ibidem*: <https://bit.ly/3adgXSS>.  
L’arringa della Lagostena Bassi, insieme a un’analisi dell’impatto di quel processo sui media e l’opinione pubblica del tempo, è anche in Brancati D. (2011), *Occhi di maschio. Le donne e la televisione in Italia*, Roma, Donzelli.
- 43: Arringa dell’avvocatessa Elizabeth O’Connell, in Huffington-post.it (2018, 15 novembre): <http://bit.ly/373eSqz>.  
Vedi anche Facchini M., “Lo stupratore assolto perché la vittima indossava un tanga”, in Tpi.it: <http://bit.ly/3pjpOH0>.

- 44: Mengali F. (2018, 29 aprile), “«La Manada». Il tribunale di Navarra derubrica uno stupro di gruppo ad «abuso». Manifestazioni femministe in tutta la Spagna”, Globalproject.info: <http://bit.ly/376HxuV>.
- 45: Come se non bastasse, il fatto si concluse con una sostanziale assoluzione dei colpevoli, cfr. De Luca M. N. (2013, 7 aprile), “Lo stupro impunito del branco di Montalto: «Io, stanca di combattere per avere giustizia»”: <http://bit.ly/379MEum>.
- 46: Somma N. (2016, 12 settembre), Melito di Porto Salvo, vince l’omertà e la cultura dello stupro, Ilfattoquotidiano.it: <http://bit.ly/2MXsQ6J>.  
Alla vicenda fu dedicato anche un servizio di Nadia Toffa per «Le Iene» (12 marzo 2017): <http://bit.ly/375qyt0>.
- 47: Belingardi C. (2016), Alcune riflessioni sulla sicurezza da una prospettiva di Lucha e di Siesta, in Belingardi C. e Castelli F. (a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Roma, IAPh Italia: <http://bit.ly/3jJvUz7>.
- 48: Comitato Invisibile (2019), *Ai nostri amici*, Roma, Nero Editions.
- 49: Coletta M. (2016; a cura di), «TRIA. International Journal of Urban Planning» (2016), vol. 9, n. 1.
- 50: Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- 51: Colombo F. (2014, 2 dicembre), “Diritto alla città. Cos’è e come viene applicato”, Lenius.it: <http://bit.ly/3b0n6AZ>.
- 52: Foran C. (2013, 16 settembre), “How to Design a City for Women”, Bloomberg.com: <http://bloom.bg/3jJbwOX>.
- 53: Non Una di Meno (2017), “Carta della città femminista”, Padova, diffuso in proprio.
- 54: *Ibidem*.
- 55: Vedi, per esempio, la pagina Facebook «NarrAzioni differenti»: <https://www.facebook.com/narrazionidifferenti>.

## BIBLIOGRAFIA

- Ardura A., Sorando D. (2018), *Città in vendita*, Roma, Red Star Press.
- Armati C. (2015), *La scintilla. Una storia antagonista della lotta per la casa*, Roma, Fandango.
- Baratta A., “Il privilegio della sicurezza”, «Ristretti.it»: <https://bit.ly/3pfn7pR>.
- Barzi M., (2015, 9 aprile), “Che genere di città”, Ingenere.it: <https://bit.ly/3aX1RjH>.
- Bauman Z., (2008), *Paura liquida*, GLF Editori Laterza.
- Beck U. (2001), *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios.
- Brancati D. (2011), *Occhi di maschio. Le donne e la televisione in Italia*, Roma, Donzelli.
- Bruno C., (2017, 28 giugno), “Tutta la mia città”, Ingenere.it: <https://bit.ly/2Z7BORg>.
- C.S.O.A. ExSnia (2007, 11 novembre), “Contro le violenze: né sgomberi né espulsioni in nostro nome”, Roma, diffuso in proprio.
- Castelli F. (2019), “Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione”, in C. Belingardi, F. Castelli e S. Olcuire (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi*

- urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Roma, IAPH Italia.
- Cohen S. (2019), *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni.
- Coletta M. (2016; a cura di), «TRIA. International Journal of Urban Planning» (2016), vol. 9, n. 1.
- Colombo F. (2014, 2 dicembre), “Diritto alla città. Cos’è e come viene applicato”, Lenius.it: <http://bit.ly/3b0n6AZ>.
- Comitato Invisibile (2019), *Ai nostri amici*, Roma, Nero Editions.
- Dal Lago A. e Giordano S. (2018), *Sporcare i Muri: Graffiti, Decoro, Proprietà Privata*, Roma, DeriveApprodi.
- Davis A. (2018), *Donna, razza e classe*, Roma, Alegre.
- Del Re A. e Perini L., (2016), *Gender Politics in Italia e in Europa. Percorsi di studi di genere per le lauree triennali e magistrali*, Padova, Padova University Press.
- Durkheim E. (2016), *Lezioni di sociologia. Per una società politica giusta*, Salerno, Orthotes.
- Farris S. (2017), *In the Name of Women’s Rights: the Rise of Feminationalism*, Durham, Duke University Press.
- Firouzi Tabar O. (2014), “Una rassegna di ricerche sulla percezione dell’insicurezza in Italia: forza e vulnerabilità del paradigma securitario”, in «Studi sulla questione criminale», n. 3.
- Foran C. (2013, 16 settembre), “How to Design a City for Women”, Bloomberg.com: <http://bloom.bg/3jJbwOX>.
- Fusco B., Marx G. (2018), “Fanno il deserto e lo chiamano decoro”, in Osservatoriorepressione.info: <https://bit.ly/3d1ebSK>.

- FuxiaBlock (2016, 2 novembre), “Non sui nostri corpi. Violenza di genere e sovversione della norma eterosessuale”, Nonunadimeno.wordpress.com: <http://bit.ly/3d0WFxJ>.
- Laing R. D. (2010), *L'io diviso. Studio di psichiatria esistenziale*, Torino, Einaudi.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- Lonzi C. (1974), *Sputiamo su Hegel*, Milano, Scritti di rivolta femminile.
- Lorey I. (2015), *State of Insecurity. Government of the Precarious*, Londra, Verso.
- Maneri M. (2013), “Si fa presto a dire «sicurezza». Analisi di un oggetto culturale”, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 2.
- Marchi V. (2014), *Téppa. Storie del conflitto giovanile dal Rinascimento ai giorni nostri*, Roma, Red Star Press.
- Mosconi G. (2010), “La sicurezza dell'insicurezza. Retoriche e torsioni della legislazione italiana”, in «Studi sulla questione criminale», n. 2.
- Olcuire S., (2019), “Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere”, in Belingardi C., Castelli F. e Olcuire S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Roma, IAPh Italia.
- Perini L. (2016), “Teaching in a gender perspective”, in «Italian Political Science», vol. 11, n. 2.
- Peroni C. (2012), “Violenza di genere e prostituzione nel discorso pubblico. Norme, Controllo, Sessualità”, in A. Simone

- (a cura di), *Sessismo Democratico. L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni.
- Pisanello C. (2017), *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Verona, Ombre Corte.
- Pitch T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma – Bari, Laterza.
- Pitch T. e Ventimiglia C. (2001), *Che genere di sicurezza: donne e uomini in città*, Milano, Franco Angeli.
- Puar J. K. (2017), *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*, Durham, Duke University Press.
- Seth-Smith N. (2017, 13 luglio), “What is femonationalism?”, Opendemocracy.net: <http://bit.ly/2Z9s8Wp>.
- Simone A. (2010), *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni.
- Sohn A. M. (1992), “L’oltraggio al pudore sulla persona delle bambine e la sessualità nella vita quotidiana”, in A. Corbin (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Una decorosa repressione* (2018, 23-25 febbraio), Audio degli interventi al Convegno, Bologna: <http://bit.ly/3pcBE7>.
- Vianello F. (2012), *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Roma, Carocci Editore.
- Vianello F. e Padovan D. (1999), “Criminalità e paura: la costruzione sociale dell’insicurezza”, in «Dei delitti e delle pene», vol. 1-2.
- Wacquant L. (2000), *Parola d’ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli.

Walkowitz J. R. (2011), *City of Dreadful Delight Narratives of Sexual Danger in Late-Victorian London*, Chicago, University of Chicago Press.





## POSTFAZIONE

*Il Premio di Laurea Francesco Lorusso*

Maggio 2016. Ci trovavamo al Salone del libro di Torino assieme ad alcune compagne dell'editoria indipendente, tra cui l'editore del presente volume. Al di là dei nostri stand, trovare posizione all'interno della kermesse non era semplice, del resto eravamo nel cuore di un evento che fa della circolazione di ingenti quantità di denaro e becera propaganda del Potere la propria cifra costitutiva. Non a caso innumerevoli furono le personalità del mondo della cultura e della Politica di Palazzo a usufruire di quel contesto per prendere parola, divulgare il proprio programma o pensiero approfittando dei riflettori puntati addosso e di un pubblico insieme vasto ed eterogeneo. Questo necessariamente innescava delle tensioni interne, lì dove le voci erano molteplici e non tutte allineate, anzi. Tonnellate di carta stampata, centinaia gli appuntamenti in agenda, check-point e polizia ad ogni angolo disponevano di fronte il supermercato della merce culturale. Come detto molti politici non disertarono l'occasione. Da Fassino a Saviano, numerosi furono coloro che ebbero spazio e tempo per accreditarsi un po' di autorevolezza, nel luogo in cui ogni ca-

stroneria, previo imprinting, può conquistarsi il rango di “opinione” e piuttosto che marciare nella pattumiera del fascismo (ad esempio), imbellettata si dispone al grande pubblico. Quando il governo, la polizia o il capitalista collettivo si lasci dietro le spalle qualche irrisolto, ecco che autorə pullulano a velare le aporie, a inventarsi questioni, a tracciare amicə e nemicə, a contendersi – in una finta querelle – la claque più numerosa.

Matteo Salvini, eclettico razzista contemporaneo, non poteva certo mancare. Nel tardo pomeriggio si presentò quasi improvvisamente presso lo stand della casa editrice con cui aveva recentemente pubblicato un libro, circondato da decine di guardie, poliziotti in borghese e un folto pubblico privato. Poco importava che quel pezzo di carta non fosse altro che la trascrizione dalla pagina continua di Facebook, di post in paragrafo, dei suoi interventi giornalieri pregni di odio e disgusto verso lə ultimə. Poco importava che la funzione del volume fosse dare valore e autorevolezza alla congerie di cravatte verdi, incursioni in campi Rom e comizi sbraitati con cui la Lega impiega il proprio tempo e la propria propaganda; poco importava, quel contenitore doveva diventare – ahinoi – un alibi. Ipse dixit, sì, eppur non dovrebbe aver alcun diritto di parola. Infatti, e per fortuna, qualche studentə invece di applaudire, lo accusò in diretta TV, prima di essere trascinato via dalla polizia. In quel frangente abbiamo pensato al Premio di Laurea Francesco Lorusso, a un modo per abitare la profonda ambivalenza delle reti. Rendere libro ciò che altrimenti sparirebbe e diffonderlo. Nei mesi seguenti le prime tesi cominciarono ad accumularsi nella casella di posta, tutt'intorno

a noi tantissime voci esigevano diritto di parola a legittimo discapito di altre, ognuna desiderosa di scrivere la propria pagina, di raccontare quelle altrui, di intervenire per interrompere quel gran soliloquio del Potere che discute con sé stesso per poi mettersi in dubbio e ridarsi ragione. La Lega a Bologna non aveva trovato un pulpito accogliente (dalla resistenza di Ponte Stalingrado ai giorni di Piazza Verdi occupata e barricata contro il comizio di Salvini) ma intanto giovanə studentə venivano sospesə dall'Università per aver osato contestare un barone della guerra e i prezzi della mensa, la libertà d'espressione pronunciata dai vertici dell'Ateneo sembrava piuttosto una formula prêt-à-porter utile non certo a dar adito alla parola də moltə ma a quella də pochə che, per deprecabili ragioni, conservano də moltə un unico sentimento: l'odio. Conflittualità sociale, lotte di liberazione dei popoli oppressi, critica delle istituzioni patriarcali, cultura della resistenza e del movimento operaio ma anche tesi di provenienza scientifica hanno trovato gli strumenti per essere protagonisti in un discorso al di fuori della routine accademica, slegandosi dagli obblighi e da scadenze tediose, acquistando una nuova dignità.

### *Memoria storica, memoria di parte*

La scelta di dedicare questo premio a Francesco Lorusso non è secondaria né tantomeno simbolica. Francesco, studente come noi, studente come lə tantə a cui è rivolto questo premio, caduto assassinato dalla mano armata di un carabiniere l'11

Marzo 1977. Guardiamo a lui, alla sua vita, alla sua condizione di studente e alle sue lotte mosse da un sentimento di riscatto dalla propria situazione. Pensiamo a lui e guardiamo a noi, alla stessa condizione di precarietà che viviamo, alla necessità di guardare a ieri non come qualcosa di lontano e sommerso, ma qualcosa che ci appartiene. La nostra storia affonda le sue radici in quelle di quegli anni. La storia di questa Bologna è ancora fortemente segnata da quella straordinaria stagione di rivolta sociale e Francesco è quella figura, quell'amico, compagno, che lo più giovani non hanno potuto conoscere di persona, ma ne possono onorare la memoria nel presente.

Rendere omaggio a Francesco dedicandogli questo premio è quindi per noi un modo di tenere viva la sua storia e la sua memoria, di posizionarla dalla parte giusta di questo mondo: tra lo studentato di quest'università. Parlare di memoria storica oggi, nello specifico all'interno degli atenei italiani, non costituisce certamente un mero esercizio di ricerca fine a sé stessa ma, al contrario, può rappresentare il punto di avvio per una battaglia che, interrogando il significato di un dato evento – come può essere la morte di Francesco Lorusso – si sviluppa intorno al nodo della sua interpretazione. La narrazione manipolatoria di un avvenimento storico, infatti, è spesso impostata su più livelli, dal semplice e sterile resoconto di stampo giornalistico, fino alla vera e propria rimozione o rimodulazione della memoria storica, agita dai vari intellettuali del potere disponibili a queste operazioni, quando essa è troppo scomoda per i potentati di turno. Non c'è spazio per versioni pacificatrici delle istituzioni, le ferite non si rimarginano col

tempo e il dito è ancora puntato verso chi ancora oggi non si fa scrupoli a chiamare la polizia per reprimere e bastonare chi costruisce il dissenso dentro e fuori dall'università. Per contrastare questa realtà delle cose, sapendo che futuri possibili nascono ricostruendo una memoria di parte, pensiamo sia necessario promuovere all'interno delle università italiane, anche attraverso il Premio di laurea Francesco Lorusso, un dibattito che sappia fare emergere il patrimonio collettivo costituito da tutte quelle storie di lotta e militanza che troppo spesso sono costrette all'oblio da un'organizzazione del sapere che privilegia il punto di vista del potere costituito.

### *Quale università?*

La conclusione della terza edizione del Premio di laurea Francesco Lorusso (marzo 2021) è arrivata in un momento particolare. Un momento difficile e doloroso, un momento delle nostre vite che, si può dire a un anno dal suo inizio, vede un prima ma difficilmente ci lascia la possibilità di immaginare un dopo preciso, senza le sfumature e le sensazioni che con così tanta forza questa pandemia ci ha inciso dentro.

Il volto di tutto il mondo, delle nostre città e della nostra università, sta venendo segnato, fin nelle profondità, dalla crisi – pandemica, economica e sociale – che stiamo attraversando. Vediamo evolvere il mondo dell'istruzione e della formazione in una direzione che non ci piace, non ci rispecchia e non ci appartiene.

Ora, al posto di una singola riforma che, nero su bianco, modifica radicalmente le nostre esistenze, veniamo inseriti in un meccanismo di drastica accelerazione di quei processi già in atto da prima della pandemia stessa. Il sistema di valori che, in modo assolutamente esplicito, governa ogni rivolgimento in ambito universitario si rifà, adesso più che mai, a quella trinità, sacra per il capitalismo, che vede nella competizione, nel successo e nella produttività i pilastri portanti della società tutta.

Queste sono le parole d'ordine che muovono le trasformazioni in atto, che tracciano con esattezza il percorso della scuola e dell'università. Un percorso di sicuro già imboccato da tempo, ma ora più che mai in una fase di assoluta accelerazione. Ed è precisamente sul terreno dell'accelerazione che abbiamo ora il desiderio e la necessità di collocarci, per combattere la deriva che ci porterebbe al soffocamento ma, soprattutto, per inserirci nel cambiamento, immaginando un'altra università: l'università di cui abbiamo bisogno, l'università che vogliamo, l'università che ci spetta.

La pandemia ci ha portato a osservare con rinnovato cinismo le complessità – di intenti, di interessi, di significato – del mondo della formazione, ciò che scuola e università rappresentano in un paese a capitalismo avanzato durante la quarta rivoluzione industriale. Quali sono i criteri di questa evoluzione? Quali sono le parole chiave? Come deve cambiare il volto degli istituti formativi per essere adeguato alla realtà attuale? Cosa significa possibilità di accedere all'università? Cos'è il diritto allo studio?

Oggi, per come è conformato e si sta conformando il mondo della formazione, “diritto allo studio” è una perifrasi esattamente sostituibile con “diritto al lavoro”. In passato, prima la scuola e poi l’università sono state un reale “ascensore sociale”, una garanzia d’accesso al mondo del lavoro. Guadagnando in accessibilità, questa funzione è stata progressivamente persa in favore di una paritaria ed eguale impossibilità di raggiungere una “realizzazione”. A meno di non eccellere sugli e sulle altri e di non aver “dimostrato” di “meritarlo”, non riuscire a essere il meglio diventa una “colpa” la cui espiazione ha un prezzo salatissimo. Già l’immagine dell’ascensore sociale fa storcere il naso quando riferita a termini come “istruzione” e “formazione”, che dovrebbero essere strumenti per un arricchimento personale, per lo sviluppo di sé e di sé insieme a chi si ha intorno; essere un valore rispetto alla bellezza di apprendere, imparare e scoprire, non un mero punto di passaggio e ammaestramento verso il mondo del lavoro.

Il presente ci pone davanti a una situazione ancora più complessa: non soltanto gli obiettivi finali sono lavoro e conformità, ma il mezzo per raggiungerli è una costante competizione con chi è sulla stessa nostra barca, per un posto a sedere più comodo sotto la stessa tempesta.

Non possiamo dimenticare che, per quanto la tempesta sia la medesima, c’è chi naviga in barche più lussuose. La competizione si manifesta così come un efficacissimo strumento di controllo e, allo stesso tempo, come uno stimolo all’eccellenza indubbiamente proficuo (per il capitalismo). Capita spesso di guardare con invidia all’università – gratuita o ad-

dirittura retribuita – di alcuni paesi europei, ma è poi evidente che, in questo sistema, questa gratuità altro non è che il massimo riconoscimento del ruolo fondamentale proprio del mondo della formazione nelle logiche di produzione e riproduzione del capitale. Dunque, da un lato l'alto livello di formazione accelera e migliora la produzione intanto che abbassa drasticamente il costo della manodopera; dall'altro, la potenza di disciplinamento e normazione non soltanto dei comportamenti ma anche delle ambizioni, è chiaramente strategica alla conservazione, pur nel suo continuo rinnovamento, del sistema stesso.

In questo panorama desolante e tempestoso, tra i mostri marini più pericolosi c'è la valutazione: controllo, normazione, ricatto sono le sue malcelate armi. L'impianto meritocratico del sistema in cui viviamo inizia a esserci proposto all'interno della scuola fin dall'infanzia e diviene non solo meccanismo di selezione dell'eccellenza ma anche di controllo su cosa questa eccellenza sia. L'impianto meritocratico è anche la gabbia in cui siamo rinchiusi e l'orizzonte di possibilità che ci è permesso immaginare. In questi termini, veniamo immessi in una guerra perenne per le poche briciole a disposizione e costruiti entro confini che è il potere stesso a scegliere e delineare. Il forte disciplinamento cui siamo sottoposti, che ci porta a tollerare i soprusi e ci abitua alla precarietà, si somma alla ristrettezza dei saperi che vengono messi a nostra disposizione; ed essi stessi segneranno i solchi entro i quali si formerà il nostro sguardo.

Lo sguardo insegnatoci, dalla scuola all'università, secondo



linee di dominio patriarcale e coloniale, è un fondamentale strumento con il quale veniamo inquadrato, reso docili in-granaggi della macchina capitalista, produttiva e predatoria. Questo è uno dei motivi per i quali il Premio Lorusso nasce, questa è una delle battaglie che non ci stancheremo mai di portare avanti, come Collettivo Universitario Autonomo, all'interno della nostra università. Rifiutiamo che il sapere sia rinchiuso entro questi confini, rifiutiamo la conoscenza intesa solo come competenza, rifiutiamo che il sapere possa esistere solo per essere messo a valore, perché sia utile e spendibile. Vogliamo un sapere liberato da questi vincoli, un sapere che sia femminista e transfemminista, ecologista e antirazzista, vogliamo la storia ma non le narrazioni del potere, del maschio bianco etero cis vincitore; vogliamo la storia della nostra classe, della nostra gente. Immaginiamo questo premio di laurea come un momento per rivendicare il nostro desiderio di un'università altra, ma soprattutto per iniziare a costruirla collettivamente:

Unicamente in questa chiave politica, credo, acquistano spessore le pratiche di resistenza possibili: una resistenza all'altezza del mutato orizzonte, cui appartiene non più evidentemente il carattere della sollevazione generale e dello scontro frontale, ma piuttosto la forma di un'opposizione reticolare di disinnescamento, smascheramento e anche boicottaggio di norme e prassi per lo più interiorizzate, ossia in primo luogo un condiviso lavoro su di sé, che nell'interdire determinati comportamenti propri non ha lo scopo di moralizzare condotte ma di smontare dall'interno

una macchina, o meglio una rete di congegni, che non può funzionare se non grazie a inavvertiti (o complici) consensi (Valeria Pinto).

Collettivo Universitario Autonomo Bologna  
Febbraio 2021

## INDICE

pag.	7	PREFAZIONE
	9	NOTA DELL'AUTRICE
	11	PARTE PRIMA: SICUREZZA E SPAZIO PUBBLICO
	13	INTRODUZIONE
	15	CAPITOLO I: <i>La nozione di "sicurezza" in una prospettiva di genere</i>
	23	CAPITOLO II: <i>La libertà di movimento dentro la città: un diritto differenziato</i>
	23	La città neoliberale: decoro vs degrado
	28	Nel nome del decoro: ripulire lo spazio pubblico. Alcuni dispositivi di controllo sociale
	31	Donne e uomini in città: chi ha il permesso di attraversarla?
	35	CAPITOLO III: <i>Sicurezza da chi? La costruzione sociale dell'allarme</i>
	36	Più polizia, più telecamere, più paura: la creazione del consenso "trough crime"
	39	L'allarme sociale e il nemico pubblico, due costruzioni politico-mediatiche

- 43 CAPITOLO IV: *La strumentalizzazione del corpo femminile nella retorica securitaria*
- 44 Il caso di Giovanna Reggiani, “non nel mio nome”!
- 47 Le politiche securitarie: alcuni esempi
- 52 Il “femonazionalismo”
- 55 Donne perbene o donne permale? Il binomio vittima-imputata
- 58 Le indagini sulla moralità della donna nei processi per stupro
- 65 PARTE SECONDA: PROPOSTE ED ESEMPI PER UNA CITTÀ INCLUSIVA E FEMMINISTA
- 67 CAPITOLO V: *Elementi per un’urbanistica di genere*
- 69 Il diritto alla città
- 72 Come costruire una città inclusiva?
- 73 Verso una nuova “sicurezza”: la carta della città femminista
- 79 CONCLUSIONI: *L’unica sicurezza è la libertà!*
- 83 RINGRAZIAMENTI
- 85 NOTE
- 91 BIBLIOGRAFIA
- 97 POSTFAZIONE: *Il Premio di laurea Francesco Lorusso*



